

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra Intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

15 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 2.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo » — Editoriali: Al potere —
— E. Chauvelon: La risurrezione dello Spartachismo —
G. Casale: Evoluzione e rivoluzione della classe impiegatistica — C. Rappoport: Condizioni tecniche e condizioni umane della Rivoluzione — A. Viglono: I cappellai biellesi per i Consigli — Z. Zini: Emilio Zola — M. Martinet: Canto della bandiera rossa — L'opinione degli industriali sui Consigli di Fabbrica.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

L'Italia è il paese dei movimenti «indisciplinati e caotici». Mai come in questi ultimi mesi l'Italia è stata il paese dei movimenti «indisciplinati e caotici» dei movimenti «localistici». E' probabile che per molto tempo ancora (—prima e anche dopo la Rivoluzione proletaria —) l'Italia sia destinata a rimanere il paese dei movimenti «indisciplinati, caotici, localistici». In tutti i movimenti che sconvolgono l'Italia in questo periodo due note fondamentali e identiche possono essere riconosciute: — Gli operai e i contadini di tutte le regioni, di tutte le provincie, di tutti i circondari, di tutte le sedi del lavoro italiano escono dai quadri della disciplina borghese, non riconoscono più l'autorità dello Stato parlamentare - burocratico, ripudiano i metodi e i sistemi della democrazia liberale. — Gli operai e i contadini, su tutto il territorio italiano, tendono a uscire dai limiti della proprietà privata e nazionale e ad affermare un loro potere sui mezzi di produzione e di scambio. Queste due note, di carattere rivoluzionario, sono proprie del periodo che precede un mutamento radicale nei modi di proprietà e di produzione; esse dimostrano che il capitalismo italiano, fortemente centralizzato, ha su tutto il territorio nazionale, creato una situazione fondamentalmente simile alla classe proletaria poichè la classe proletaria spontaneamente reagisce in modi uguali per fini uguali, sebbene reagisca in forme tumultuose, caotiche, indisciplinate, slegate. I Comunisti — il Partito degli operai e dei contadini comunisti — dovrebbero conoscere in che condizioni determinate nascono e si svolgono questi movimenti: i Comunisti non conoscono — come Partito, come organizzazione — il popolo lavoratore italiano, non conoscono come è distribuito il proletariato nelle diverse parti d'Italia, non sanno come viva, da quali particolari impulsi sia spinto, quali diverse figure economiche assuma date le diverse condizioni di vita e di lavoro, che esistono nelle diverse parti d'Italia.

Lo scorso anno abbiamo ripetutamente invitato i compagni abbonati e lettori a inviarsi dei rapporti sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni), cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di produzione e di salario: — l'invito non ha avuto un grande successo. Eppure una raccolta di materiali su tutte queste questioni avrebbe un valore... rivoluzionario inestimabile. Rivoluzionario? Certamente: la classe proletaria deve costituirsi in classe dominante; il Partito politico della classe proletaria deve costituirsi in partito di governo; non si governa Pignoto, non si organizza in forme comunistiche una produzione di cui si ignorano le forme precise, di cui si ignorano le condizioni reali di sviluppo.

L'Italia è il paese dei movimenti «caotici e indisciplinati», ma è anche il paese dove si conosce meno... l'Italia. Bisogna, per conoscere l'Italia, leggere i libri, le riviste, i giornali inglesi o francesi. Avrà quest'anno il nostro invito lo stesso successo dell'anno scorso? I militanti della classe operaia vorranno imitare la borghesia nel metodo di governare senza conoscere, e di assolvere se stessi gridando contro la disciplina e il caos?

Al potere

Vi è una frase che dal Congresso di Bologna in qua risuona nei nostri discorsi con l'insistenza di una parola d'ordine, vi è un motivo che ritorna nei propositi nostri, con la necessità di un imperativo: « la conquista del potere ». Imperativo esso lo è in realtà, se non altro perchè tale lo fece il deliberato di un congresso non a torto considerato come quello nel quale fino ad oggi più chiara è stata detta la parola concreta della rivoluzione, la parola conquistatrice. Ma se a Bologna un merito vi fu, esso consistette nell'aver esplicitamente espresso un comando non tanto discendente da premesse teoriche, quanto piuttosto risultante da una situazione storica complicata e confusa, ma nella sua confusione pur tanto chiara.

Così inteso, quell'imperativo non ha avuto finora smentite, ma conferme. La più notevole delle conferme sia permesso a noi di scorgerla nel modo come sembra che generalmente vengano oggi atteggiandosi i conflitti politici e di classe. Lo sciopero torinese fornisce il tipo. Lasciamo da parte che qui la questione del potere, bene o male, fosse stata posta in modo diretto anche prima. La stessa situazione si è prodotta, quasi contemporaneamente, nelle zone agricole del novarese e della Lomellina; oggi veniamo a sapere che ciò è avvenuto nel parmense, che ciò sta avvenendo nel biellese e via dicendo. Giorno per giorno siamo costretti a registrare episodi che pur sembrando di molto diversi gli uni dagli altri, e nelle origini e nelle conseguenze, rivelano il rapido prepararsi in tutto il paese di una situazione unica.

A Torino, ripetiamo, dove la coscienza di lottare per il potere vi era ed era assai chiara, i padroni non potevano che agire come hanno agito, resistendo fino all'ultimo, rifiutando il compromesso. Risultato della lotta un semplice riconoscimento di fatto: il potere è dei padroni ancora.

Ma altrove non avviene così. Altrove la tattica dei Consigli è ignota, altrove il programma di conquista non è mai stato più che una parola, eppure avviene che lavoratori e padroni si contrappongano gli uni agli altri in un modo estremo. Alle richieste economiche rispondono questi col dire di non poter ceder più nulla; le concessioni d'altra parte non servono ad altro che a suscitare richieste nuove. E allora? Gli uni e gli altri inevitabilmente sono trascinati sopra il terreno che è quello della lotta per il potere; gli uni e gli altri sentono in modo istintivo e acquistano poi coscienza chiara della impossibilità di mantenere la reciproca posizione tradizionale. La coesistenza non è più possibile: o si ha per sé tutto il potere, o si è condannati a non più avere una volontà valida.

In conseguenza di questa situazione si diffondono tra le file operaie stati d'animo nuovi, difficili anche alle volte a ben essere compresi. Così è certo che tra i metallurgici torinesi è diffusa una mentalità «massimalistica», che li fa e li farà molto restii a impegnare d'ora in avanti una lotta che non si possa considerare come risolutiva. Sintomatico che per i fatti del Primo

Maggio non si è voluto protestare con lo sciopero. E altrove si moltiplicano le agitazioni cui si pone come scopo il riconoscimento nell'industria dei Consigli di fabbrica, nell'agricoltura di analoghi organismi di controllo. Come due mesi fa ogni sciopero finiva con l'invasione o con la minaccia di essa, come nelle zone del mezzogiorno i cast di invasione continuano a essere numerosi, così il proletariato che finora è stato maggiormente abituato a riflettere alle vicende della sua lotta sente che la via di uscita può consistere oggi solo nel dare forma organica alla lotta per il potere.

Ciò vuol dire che il problema stesso di conquistare il potere è dal proletariato effettivamente sentito, ciò vuol dire che è la situazione storica che lo porta a sentirlo. L'imperativo di Bologna non riceve dunque altro che conferme.

Eppure si parla di revisione, la revisione anzi viene richiesta o annunciata come un più rigido conformarsi al comando che esce dai fatti. I fatti dimostrano che bisogna lottare per il potere. I contadini e gli operai per la conquista del potere vogliono battersi, i parlamentari, gli opportunisti, gli uomini che a Bologna furono critici oppure spettatori non aspettano altro, la risposta loro è pronta: « Andiamo dunque al potere! Non vi è un governo in Italia? non vi è un sistema di rappresentanze elettive, non vi sono dei ministeri, non vi è una presidenza del consiglio? Questo è il potere! E la conquista è così facile! ».

Non mai si è rivelato in modo così sfacciato l'equivoco sul quale gli opportunisti basano il loro programma e vorrebbero fosse basata la azione del partito, non mai in modo così chiaro il riformismo parlamentare ha dimostrato che ormai è negata ad esso la comprensione e la compartecipazione profonda alla vita e al modo di sentire e di credere delle masse. Ma non prendere parte a questa vita vuol dire essere al di fuori della realtà.

In modo esatto si presenta oggi in Italia il problema del potere a chi vive del lavoro o in luogo dove il lavoro è produttivo. La sua concezione politica si foggia quivi sopra una realtà, la realtà del sistema di produzione industriale o agricola. In esso i rapporti di convivenza e di disciplina assumono una forma tipicamente rispondente al modo di essere dei rapporti che formano la sostanza politica dello Stato. Noi pure dunque, come marxisti, i termini del problema del potere dobbiamo sforzarci di coglierli nell'organismo produttivo. In esso il potere dei capitalisti è una cosa concreta, che i lavoratori trovano di fronte a sé e contro la quale possono impegnare una lotta diretta. E la lotta che parte dalle fabbriche e dai campi non può a meno di avere la caratteristica di un movimento di effettiva liberazione dei lavoratori asserviti da un giogo che nella sua origine e nella sostanza è economico, non può a meno di essere ciò che deve essere un moto che tenda a metter capo ad una trasformazione sociale comunista, di essere cioè movimento di masse. Chi deve porsi il problema del potere, chi deve sentire in modo

sempre più vivace i termini precisi di esso, chi deve risolverlo, chi deve conquistare il potere sono le grandi masse che lavorano e soffrono e combattono. Noi siamo fiduciosi oggi, in un momento che sembra a tutti di confusione e di incertezza, perchè sentiamo attraverso a queste masse correre fremiti che annunciano la formazione di una coscienza politica precisa, perchè vediamo queste masse portate dal corso della storia ad iniziare l'azione di conquista, perchè qua e là vediamo germinare gli elementi primi di una costruzione che ha per sé l'avvenire in quanto tutti gli uomini che lavorano e pensano saranno portati a entrare in essa.

Ma di questo lavoro segreto, che è la vera rivoluzione in atto e nel quale è la verità della vita politica italiana, di questo contrasto ancora nascosto tra i veri poteri sociali, che cosa vedono, che cosa sanno, che cosa pensano i nostri parlamentari che vogliono « andare al potere »?

È inutile negarlo: il potere per essi risiede ancora là dove per i lavoratori non esiste più che impotenza e ipocrisia, dove vi sono i segni dell'autorità ma non più che i segni. La realtà politica è vista nel gioco dei partiti e delle persone che si contrastano un posto non nel gioco delle forze che ancora resistono attorno a un sistema economico e delle altre che internamente ad esso lavorano a dissolverlo. Logicamente quindi si pensa di poter da un ministero, investiti dell'ombra di autorità che lo Stato borghese ancora può dare ai suoi ministri, contribuire alla soluzione del problema della classe. Ma la classe che sostenesse un'azione simile sarebbe tratta a negare la sua ragione di essere come aggregato antagonistico dello Stato borghese, aggregato al quale non manca che di assumere una forma organica e di avere una forza materiale per essere esso lo Stato.

« Ma andando al potere potremmo aiutare la lotta degli operai e dei contadini per la loro liberazione, sostenerla validamente con leggi e autorità ». Chi pensi sul serio questa cosa dimostra di non aver nulla compreso della natura dei rapporti politici odierni, di non aver capito dove sta oggi l'autorità e in quali forme si manifesti e per quali vie la si combatta e la si conquisti. I lavoratori l'hanno meglio compreso, i lavoratori che ogni giorno sono a contatto con essa e con la sua forza. Perciò nella confusa intuizione di un contadino o di un operaio di fabbrica vi è oggi maggior comprensione delle necessità vitali della classe di quella che non abbiano ad esempio un Treves od un Modigliani, con tutta la loro dialettica abilità ed accortezza parlamentare. Sarà poca cosa, ma noi fermamente crediamo che il Partito debba preferire di lavorare intorno a questa intuizione confusa, per elaborarla e affinarla, e trasformarla in coscienza precisa di una forza e di una autorità piuttosto che illudere se stesso e pascere le masse della illusione che l'organismo di governo della classe borghese possa servire agli scopi di governo della classe proletaria.

Attraverso alla « conquista parlamentare » del potere la classe non arriverà mai ad acquistare una capacità di governo, perchè tale capacità non acquisteranno le masse profonde che la costituiscono, anzi, attraverso un esperimento simile noi temiamo che buona parte di esse sarebbero gettate nella confusione e nella incertezza e perderebbero quella coscienza di essere classe di governo che esse vengono conquistando attraverso una serie di faticosi tentativi. Volete conquistare il potere? Date a questi tentativi uno scopo comune, guidateli, illuminateli, coordinateli. Ma per far questo è necessario che dal parlamento scendiate nelle fabbriche e nei campi, che nel parlamento non andiate che per garantire la libertà di azione a chi nelle fabbriche e nei campi lavora e combatte.

Oggi le masse cercano libertà e potere, ma libertà e potere effettivi, e non li possono trovare che in una nuova figurazione dei rapporti di produzione industriale e agricola. Via via che esse procederanno per questa via la classe loro diventerà capace di governare e di governarsi.

Dai ministeri borghesi, dalla burocrazia, dal parlamento non alla libertà degli operai e dei contadini si guarda, non per essa si può lavorare, ma per la libertà degli opportunisti di far deviare l'azione di conquista verso il compromesso e l'esaurimento.

I contadini e gli operai vogliono il potere, ma per sé, per un organismo che sorgendo dal luogo del lavoro culmini negli organi centrali del loro Stato. I parlamentari vogliono il potere nei quadri e nelle file del vecchio Stato, quello che è condannato alla morte, ma quello in cui essi hanno ancora fiducia. Per gli uni il potere si conquista aspramente in una lotta di tutta la massa, inquadrata dal lavoro contro i suoi nemici che sul lavoro la vogliono schiacciare, per gli altri il potere si patteggia con questi nemici. Ma da questo patteggiare possono essere per sempre compromessi, se i lavoratori non resistono e insorgono, i destini della classe intera.

La resurrezione dello Spartachismo

Gli avvenimenti che si svolgono in Germania, precedono di molto tutti gli altri avvenimenti attraverso i quali si afferma l'incorrabile malvagità del regime capitalista e la sua degenerazione fatale.

Uragani si preparano, nubi si addensano in Irlanda, in Egitto, in Siria, in Anatolia, sulle rive del Bosforo, nelle Indie, in Polonia, in quella Polonia per tanto tempo martire, che prende ora una ripugnante rivincita martirizzando nelle sue prigioni i suoi comunisti e facendosi il cane da guardia e da guerra di Wilson, Lloyd George e Millerand contro gli eroici bolscevichi. Ma l'uragano che si stende sulla Germania dopo il criminoso tentativo delle truppe del Baltico e dei loro capi dalle relazioni sospette (non è forse vero, o diplomatici dell'Europa capitalista?), anche se pare calmarsi, anche (e soprattutto) se gli Dei dell'Olimpo borghese riescono a circoscriverlo ed a soffocarlo, rinascerà spontaneamente, e l'eco dei suoi scoppi di tuono risveglierà la volontà proletaria addormentata dal torpore della guerra, abbruttita dall'immoralità paradossale di questa carneficina capitalista che non ha fine.

Durante il tragico Congresso spartachiano del 30 dicembre 1918 - 2 gennaio 1919, Rosa Luxemburg era profondamente convinta di questa idea: che il sistema capitalista non poteva essere abbattuto che mediante uno sciopero generale universale. Noi muoviamo direttamente verso questa gigantesca azione. L'attuale rivoluzione tedesca è una tappa della marcia umana che avrà questo sbocco. La rivolta del proletariato tedesco contro l'infamia del capitalismo tedesco militarizzato, è una indicazione preziosa. Questo rimo si amplificherà e si accentuerà, guadagnerà in estensione e profondità; e — finalmente — è a mezzo suo che crollerà l'edificio di orrori. I suoi muri mostrano dappertutto delle crepe.

Clara Zetkin questa estate dichiarava: « Secondo me la Rivoluzione non può trionfare in Germania che dopo aver vinto in Francia ». Ma ciò non è forse ancora abbastanza: la Rivoluzione dovrà essere europea, e fors'anche più che europea.

Ritorniamo alla rivoluzione tedesca attuale, che costituisce la risposta del proletariato ai generali delle truppe del Baltico, generali fantocci, i cui fili non sono tirati soltanto da Berlino o da Amerongen.

Non cerchiamo di trarne dei pronostici: cosa, non dirò inutile, ma superflua; chiediamole invece un insegnamento, una lezione.

Questa rivoluzione tedesca, nei suoi dettagli, può sembrare oscura, tanto più che noi ne siamo molto male informati. Ma nel suo insieme, è molto chiara: è la resurrezione dello spartachismo, di quello spartachismo che Noske, il socialista buono a tutti gli usi dell'Intesa, credeva di aver assassinato il 16 di gennaio 1919 nelle persone di Liebknecht e di Rosa Luxemburg.

È la sua resurrezione, ma con una differenza, che è tutta a favore del ritmo della rivoluzione presente e di quella di domani. Mi spiego: Carlo Andler che sarebbe uno storico perfetto se non si credesse in dovere di imbottire i crani, (non ha egli scritto che lo spartachismo è la forma esasperata di un certo sciovinismo esasperato e pessimista?); Carlo Andler ci presenta presso a poco in tal modo la prima rivoluzione spartachista, quella del novembre 1918 che cominciò con la travolgente epopea dei marinai di Kiel, che rovesciò il Kaiser, sconvolse l'armata, e poi andò a impantanarsi nella palude di quello strano Congresso dei Soviet della metà di dicembre 1918 che con 344 voti contro 98 respinse il sistema sovietista (uno dei congressisti dichiarò che i Soviet esalavano « un fetore di carogna bolscevica ») e acclamò alla prossima Assemblea Nazionale.

Carlo Andler ha buon giuoco contro questa rivoluzione di fuoco di paglia. Egli ci dice: Vedete, essa viene dal di fuori; è fittizia. I marinai la impongono alle città della costa, coi cannoni spianati, dopo di essersi allenati gettando da bordo i loro ufficiali. Poi essi avanzano dai porti verso il centro. Il colpo di mano iniziale dipese da un pugno di marinai tedeschi bolscevichi. La telegrafia senza fili fece il resto: « La scintilla herziama appiccò dappertutto il fuoco ». Da ciò si rivelò l'intesa spartachiana che precisava alla Rivoluzione del novembre 1918. Ma tale Rivoluzione fu come imposta alle masse. Fu l'opera di qualche « intellettuale » e di qualche centinaio di braccia armate dalla guerra e per la guerra...

Sia. Ammettiamo che fosse la verità in quell'epoca già lontana.

Oggi, non è più la stessa cosa. Dacché, il 15 marzo scorso, il primo sangue « civile » e puro è stato sparso nelle vie di Berlino sotto i colpi delle truppe del Baltico, — di questi ragazzacci imberbi che la reazione capitalista arma oggi, precisamente come nel 1848 Lamartine, il Kerenski dell'epoca, lasciava armare i « pallidi vagabondi » della guardia nobile; — da quel giorno il popolo tedesco, il vero popolo, si è sentito colpito, offeso, contro i soldatucci dell'Internazionale capitalista, ha raccolto il guanto, e oggi è in piedi, fremente.

Oggi, gli operai, i proletari, e un certo numero di contadini educati e dirozzati dalla guerra capitalista, sono quelli che costituiscono non solo gli Spartachisti, ma meglio ancora, sono lo Spartachismo.

Si può dunque dire, servendoci dei termini della mistica cattolica, perchè in questo caso essi sono il simbolo della verità storica, che il sangue dei grandi martiri spartachiani del gennaio 1919 è stato fecondo.

Ormai lo Spartachismo è nelle stesse midolla del popolo lavoratore tedesco. Il movimento comunista attuale poggia sulla sua vera base. Il materialismo storico di Marx, si verifica ancora una volta e meglio. L'emancipazione dei lavoratori è opera esclusiva dei lavoratori stessi. Quanto ai leaders maggioritari, essi tradiscono i lavoratori; quanto ai leaders indipendenti (o centristi), essi lasciano fare, preparando gli artigiani per levar poi le castagne dal fuoco.

Ecco il fatto nuovo: lo Spartachismo si è proletariato. Si può dire che oggi esso è ovunque, nell'élite del proletariato tedesco.

E ciò è pur qualche cosa!

Ma c'è un'altra cosa ancora nell'attuale rivoluzione tedesca. C'è questo: che essa dimostra la legge espressa da Bukharin sulla disgregazione degli eserciti nazionali moderni in eserciti di casta (pagati e ipernutriti), e in eserciti rossi (spontanei e disinteressati). E i proletari di Sassonia e di Westfalia hanno dimostrato che essi sapevano costituire l'esercito rosso e usare gli ordigni di cui ha dotato l'esercito l'industria capitalista. Ciò è ancora un fatto nuovo: non c'è più esercito nazionale, sia pure soltanto in apparenza.

E dunque tutto perfetto, è dunque tutto maturo in questo proletariato spartachiano? Ahimè, no. Gli manca l'insegnamento limpido, preciso, rettilineo, inflessibile di un Lenin. Lenin, afferma Lainsbury, vale soprattutto per la volontà.

Dal punto di vista del movimento russo, ciò è possibile; ma dal punto di vista del movimento comunista mondiale, Lenin vale soprattutto per la sua logica inflessibile e per la imperiosa evidenza della sua dottrina, che non è altro, del resto, che il marxismo completato, vivificato, concretizzato nel Sovietismo. E' da ciò che deriva la potenza di irradiazione universale di Lenin. Quest'uomo è il profeta, la « legge vivente », l'« apportatore del fuoco ».

Orbene: lo Spartachismo, anche quello di Liebknecht, anche quello di Rosa Luxemburg era, dal punto di vista dottrinario, mediocre, esitante, timido. La storia di questo spartachismo, dal 15 dicembre 1918 al 6 gennaio 1919, tradisce in una quantità di dettagli tale debolezza. Il 19 dicembre 1918 Liebknecht gettava un grido di disperazione. Egli diceva: la censura e la stampa socialista hanno abbruffito il proletariato!

Quanto agli eredi di questo spartachismo già vacillante, cioè il Partito comunista tedesco, nel corso degli anni 1919 e 1920 (prima dell'attuale tempesta), ce lo mostra in tutta la sua miseria di dottrina un articolo pubblicato dal « Bulletin » di Amsterdam e riprodotto dall'« Ordine Nuovo » del 3-10 aprile: — una maggioranza di attaccabrighe bizantini, e una minoranza chiaroveggente, ma priva di audacia intellettuale e che, in nessun Congresso, o conferenza, o manifesto non ebbe la forza di proclamare nel suo intransigente e sublime rigore, la dottrina di Marx e di Lenin.

E poiché questa dottrina comunista bolscevica e sovietista è figlia della verità, e la verità è figlia dell'esperienza, questa luce vivida e pura si sprigionerà ardente dall'uragano tedesco. Ma sarebbe stato meglio che, come faro potente eretto all'orizzonte, essa guidasse, fin dal primo giorno della prova, il cammino sanguinoso dei nostri dolorosi e cari fratelli: i Comunisti tedeschi.

EMILIO CHAUVELON.

Evoluzione e rivoluzione della classe impiegatistica

Hanno destato non poco stupore, gli ultimi scioperi di impiegati privati e pubblici, improntati decisamente ai principi della lotta di classe. Il pubblico avrebbe giurato sulla mancanza assoluta di idoneità a combattere le lotte dell-lavoro per parte di questa massa oscura ed informe che per ultima è discesa dalle nebulose regioni del convenzionalismo borghese, ove l'aveva posta una tradizione secolare, e a inquadarsi con le forze proletarie. L'incantesimo è stato finalmente rotto!

Fino a ieri gli impiegati non vennero considerati come classe. Essi erano una parte non coesa della piccola borghesia, classe abulica ed opportunistica, caratteristica solo per il suo mimetismo sociale. Gli operai avevano per essi diffidenza, perchè li consideravano come sbirri del padrone nei rapporti di lavoro, e nella società come abbienti piccoli borghesi più disposti a vendersi alla grossa borghesia denarosa che a confondersi col proletariato.

Spiegarsi le varie contingenze attraverso le quali è avvenuta la evoluzione impiegatistica significa rendersi conto delle vere condizioni etiche della classe, significa comprenderne lo spirito, e significa altresì indagare per quali vie e con quali mezzi essa potrà giungere alla sua completa proletarizzazione, e quale sarà la sua funzione nella rivoluzione proletaria, e infine nella società dei produttori.

L'impiegato viene ancora attualmente reputato gretto egoista servile, talvolta anche ignorante. Non sempre le accuse sono ingiuste. Tali condizioni si giustificano con le origini della classe.

L'impiegato fu anticamente nulla più che un servo. Il *secretarius* latino, colui che era depositario dei segreti pensieri del nobile romano sotto l'impero, non era spesso volte un liberto? Segretario, nel secolo XIV è sinonimo di domestico. I mercanti fiorentini veneziani e genovesi avevano alle loro dipendenze queste sparute ed occhialute figure di graffiacarte, tipo tra il commesso ed il pedagogo il cui incarico era poco su poco giù quello degli attuali impiegati di commercio, e cioè di sostituire il padrone o di seguirlo quando si recava in Oriente o in Francia o in Allemagna ad acquistare o a vendere le mercanzie, e di fare il computista in bottega, come pure di servire i clienti.

I potenti del medio evo avevano in casa tra il servitorame di varia specie un uomo di lettere o di legge che doveva servire a tutti gli usi. Costui era buono per vergare in forma cinconvoluta ed il meno comprensibile che si potesse i bandi con cui si taglieggiavano i sudditi.

Faceva il confidente e la spia, il consigliere e il delatore e non disdegnava la sua posizione bassissima, in tutto eguale a quella degli altri servi che si contendevano i favori del rozzo ed ignorante castellano: scudieri, stallieri, camerieri e sicari.

Così pure nel settecento i signori non disdegnarono di avere fra il personale della loro casa, a fianco dell'ignorante classico precettore, una specie di maggiordomo o maestro di casa che corrisponde all'odierno impiegato.

La democrazia borghese, dopo la rivoluzione francese, ha devoluto allo Stato il compito della pubblica amministrazione creando quello che noi chiamiamo il pubblico impiego. Specialmente sotto il secondo impero, sviluppandosi la macchina del governo borghese, ebbe origine e si sviluppò rapidamente la burocrazia, massimo strumento del dominio borghese, ed essa chiamò a sé una quantità infinita di impiegati, che si abbarbicarono ai nuovi uffici, attaccandosi come i parassiti sopra un organismo che ha le condizioni più adatte per essere sfruttato.

Gaboriau (*Les gents de Bureau*) servendosi di un umorismo gioviale e bonario, e Balzac (*Gli impiegati*) con l'acume della sua critica che ci ha lasciato la storia più vera del suo tempo, hanno compiuto una profonda indagine in seno alla classe impiegatistica dei loro tempi, rilevandone tutte le caratteristiche.

Nei due libri la veste letteraria, e le necessità del romanzo non hanno nulla tolto all'obiettività della analisi che conferisce alle due opere il carattere del documento storico.

Gli addetti agli impieghi di stato non sono che degli spostati. Chiunque sia fallito nel tentativo di essere qualche cosa nella società trova sempre rifugio in un ministero. Giornalisti mancati, autori fischianti o non rappresentati, romanzieri che non riuscirono a commuovere il cuore corazzato di un editore, nobili spiantati, commercianti falliti, giovani ignoranti ed ambiziosi fuggiti dalla gretta provincia alla capitale, trovano sempre uno stracchetto di raccomandazione per mezzo di un vecchio amico di casa che ha fatto carriera e che assai spesso ha dei debiti di riconoscenza elettorale verso i parenti del supplificante. La raccomandazione è il mezzo sicuro. Chi può averne una non ha più bisogno di dare alcuna prova di essere competente a coprire il posto cui aspira. Ed è così che incancrenisce ognor più la piaga della burocrazia.

Il fenomeno non è soltanto francese, ma anche — e come! — italiano. Esso si è verificato in Italia specialmente dopo il '70 quando la borghesia italiana, realizzato il suo sogno d'indipendenza, si apprestò ad instaurare il periodo del suo sfruttamento.

Anche in Italia, ed ancora oggi, l'impiego di Stato (mi riferisco specialmente agli impieghi dei ministeri e della burocrazia statale, potendosi quasi escludere i pubblici servizi - Ferrovie - Poste - Telegrafi eccetera - che hanno un certo carattere industriale e per i quali occorrono per di più conoscenze tecniche) è preso d'assalto dagli spostati delle 69 provincie in cerca della *sinecura* che permetta loro di recarsi ad applaudire D'Annunzio nelle radiose giornate di maggio, e assicurarsi ogni mese un discreto o anche un misero 27.

Date le tradizioni di servilismo dalle quali è disceso l'impiegato privato, e le origini eterogenee del pubblico impiego, è facile comprendere come questa categoria sia rimasta l'ultima a convertirsi alle lotte sociali.

Il processo per il quale gli impiegati si sono proletarizzati si è svolto in questi ultimi anni, affrettato dall'ingigantire dell'industrialismo borghese e da altri fatti minori da esso derivanti.

Come ho già detto gli impiegati appartennero fino a ieri alla piccola borghesia. Si trattava in sostanza di gente che aveva qualche cosa per parte di casa sua, e cercava di integrare questo qualche cosa con uno stipendio fisso e sicuro, ottenendo in totale una discreta agiatezza e l'avvenire assicurato. Piccoli negozianti, piccoli proprietari di provincia, funzionari anziani, esercenti di mille piccole industrie, hanno procurato ai propri figli un titolo di scuola di vario grado, e lasciato loro morendo qualche migliaio di lire in titoli di Stato, che danno ogni sei mesi una sommetta, la quale non costa che la fatica di tagliare le cedole, o una casetta in campagna col suo palmo di terra, o un'azienda avviata dalla cessione della quale ricavare un discreto introito.

Chi vi può essere nella società più amante del quieto vivere, di questo individuo, modesto di desideri che ha qualche cosa e si accontenta di quel poco?

Non parlate a costui di rivoluzione. Egli non ne comprenderà mai la necessità storica e crederà nella vostra pazzia. Egli credette sempre che le lotte operaie fossero opera di sobillazione di mestatori, e non spontanea ed inevitabile rivolta contro il dominio di una classe.

Ma ora le cose si sono cambiate ed il mutamento va ogni giorno più intensificandosi. Molti impiegati sono già figli di operai e non più di piccoli borghesi, di quegli operai che alcuni anni or sono tra i primi si resero consci dello sfruttamento borghese, ed esasperati di consumare la propria esistenza sulla macchina senza mai partecipare dei beni sociali,

vollero almeno affrancare i loro figli da uguale sfruttamento, e sperarono (vana e triste illusione! oggi le parti si sono invertite) dar loro una più libera posizione sociale avvicinandoli al padrone.

Contemporaneamente il continuo e veloce sviluppo delle industrie fece aumentare la richiesta di impiegati. Le modificazioni ai programmi scolastici facilitarono il conseguimento di una licenza tecnica in tempo relativamente breve, con spese relativamente tenui, offrendo la possibilità di guadagnare presto uno stipenduccio che compensasse i sacrifici fatti.

La campagna confluita da ogni parte alla metropoli diede i suoi uomini altre che alle falangi operaie, anche, e in modo rilevante, a quelle impiegatistiche; e la provincia inurbata è la più facile a convertirsi alla lotta di classe.

Tutte queste cose, aggiunte al malessere economico, hanno facilitato il processo rivoluzionario della classe impiegatistica, ma ciò che ha squarciato ad essa il velo del suo pregiudizio sociale, rilevandone il suo vero essere proletario, è l'esempio operaio.

La classe operaia, valendosi della sua maturità, sta imponendo la sua forza alla classe borghese. Essa strappa ogni giorno qualche cosa alla borghesia. Ogni conquista della classe operaia precipita più in basso le condizioni economiche della classe impiegatistica, la quale nell'attanagliante disagio, è costretta a ricercare le cause del suo malessere.

L'indagine si risolve facilmente nel riconoscimento della necessità della lotta di classe. Quando tutta la categoria avrà preso coscienza di questa verità storica la rivoluzione sarà di fatto anche in seno alla classe impiegatistica come già in quella operaia.

La prova sperimentale della capacità rivoluzionaria della classe impiegatistica potrà essere fatta nei consigli di fabbrica. Quando gli impiegati non si limiteranno ad agitarsi a mezzo dell'organizzazione sindacale per conquiste economiche, ma si organizzeranno su vasta scala per uffici e per funzioni, creando i loro soviet, e coordinando la loro azione con quella dei soviet operai, allora la loro maturità storica sarà pari a quella operaia. Essi potranno allora compiere ciò che è oggi ancora aspirazione di poche coscienze, e cioè sostenere la propria parte nella rivoluzione proletaria per la instaurazione dell'Ordine nuovo.

Non disperiamo poichè l'opera colossale è già iniziata.

GIOVANNI CASALE.

Condizioni tecniche e condizioni umane della Rivoluzione

Ogni grande Rivoluzione è il risultato lungamente maturato di due serie di fattori: la forza delle cose e l'energia degli uomini d'azione. Applicando questa idea generale alla Rivoluzione sociale che dominerà il secolo nostro, si può egualmente dire ch'essa è divenuta inevitabile per un certo numero di condizioni tecniche e di condizioni umane realizzate o realizzabili. L'insieme delle condizioni tecniche necessarie al trionfo della Rivoluzione sociale noi le indichiamo col nome di « Capitalismo ». Le condizioni umane, eccole: una minoranza attiva e una maggioranza malcontenta.

La questione scottante del momento attuale è questa: le condizioni umane e tecniche o, come dicono i filosofi, soggettive e oggettive, sono esse giunte a tal grado di maturità che la Rivoluzione sociale che le masse sfruttate e sofferenti invocano con ogni loro voto abbia delle serie garanzie di riuscire, e, cosa ancor più difficile, di mantenersi contro tutti gli attacchi furiosi delle forze ostili e dei loro complici?

Cercheremo di rispondere a questa domanda senza nulla dissimulare né esagerare. La storia attraverso talora dei periodi di carattere più tosto organico e pacifico, talora dei periodi di carattere critico e rivoluzionario. Durante i primi, si esagerano le difficoltà dello sviluppo storico sacrificando all'opportunismo evolutivista, mentre durante i periodi rivoluzionari si è disposti a esagerare le facilità storiche e a immaginare che tutto ciò che si desidera sia possibile.

Il capitalismo crea una serie di condizioni favorevoli al socialismo. Esso moltiplica le ricchezze all'infinito sostituendo alla semplice mano d'opera un apparecchio meccanico complicato. Aristotele stesso, il più grande pensatore dell'antichità, dichiarava che la schiavitù sarebbe divenuta superflua il giorno che l'uomo fosse stato sostituito da un meccanismo. Il capitalismo moderno non ha seguito il suggerimento

Forme della lotta di classe in Italia

I cappellai biellesi per i Consigli.

di Aristotele: dell'uomo ha fatto lo schiavo della macchina, negando a quest'ultima la sua funzione di emancipatrice. Moltiplicandosi le ricchezze la macchina, restituita al popolo lavoratore, rende possibile il benessere generale. In mezzo alle immense ricchezze accumulate, la rissa per un tozzo di pane diventa una barbarie inutile e anacronistica.

Il capitalismo agisce in senso rivoluzionario perché concentra la proprietà nelle mani di una minoranza capitalistica e dei « trusts ». I grandi espropriatori, espropriando i loro piccoli confratelli in sfruttamento, rendono più facile la loro propria espropriazione da parte della società non per il profitto di pochi, ma per il benessere di tutti. Il capitalismo diventa un agente della Rivoluzione sociale.

Il capitalismo rivoluziona tutta la nostra vita privata e sociale cacciando i contadini dalle campagne e affollando le città. Noi dobbiamo al capitalismo le nostre grandi città moderne dove germina lo spirito di rivolta. Esso crea immense agglomerazioni di produttori che imparano a conoscersi e a riconoscersi un interesse comune.

Creando il mercato mondiale il capitalismo lavora contro il cretinismo nazionalista, il più grande ostacolo alla solidarietà umana. Esso crea in tal modo la solidarietà degli interessi, la fusione degli uomini e delle razze.

Riassumendo, il capitalismo lavora per la Rivoluzione sociale in quattro direzioni: per ciò che riguarda: 1.0 la produzione meccanica; 2.0 la concentrazione dei capitali; 3.0 la concentrazione sociale; 4.0 la concentrazione internazionale.

Esiste però qui la possibilità di un malinteso. Si può immaginare che il socialismo non sia possibile se non quando la produzione capitalistica abbia assorbito « tutta » la produzione nazionale e internazionale. Ciò sarebbe vero se la storia si costruisse in modo automatico, senza il concorso dell'uomo. Ma lo sforzo umano esiste per accelerare il cammino della storia e per trarre dalle condizioni capitalistiche il più grande rendimento possibile.

D'altra parte la guerra mondiale ha dimostrato i terribili pericoli che incombono alla società se si prolunga infinitamente il regno del capitalismo. Il capitalismo, esclusivamente preoccupato di interessi e profitti individuali diventa amico e alleato dello Stato nazionalista e pone al servizio della distruzione i suoi formidabili mezzi di produzione. La società ricade nella barbarie della guerra e del nazionalismo.

Per strappare le nazioni alla stretta fatale del capitalismo avventuriero e senza scrupoli è necessaria l'azione sempre più intensa delle masse coscienti.

Passiamo in questo modo alle condizioni umane della Rivoluzione sociale e constatiamo con amarezza che la nostra azione di propaganda e di organizzazione socialista e rivoluzionaria non è all'altezza della nostra missione storica che dovrebbe consistere nel trasformare in energia e coscienza rivoluzionaria le forze cieche e incoscienti che operano nel sottosuolo della Storia. Noi abbiamo troppa fiducia nell'intima forza della verità socialista. Noi dimentichiamo che il capitalismo avvelena di giorno in giorno i popoli con una stampa tanto numerosa quanto inominabile, con la Chiesa, col suo insegnamento, col teatro, con le sue Leghe e Associazioni, colle sue amministrazioni e con gli agenti governativi. Poco si parla nei nostri consigli e nei nostri organismi della propaganda e dei mezzi di intensificarla.

La grande forza della Rivoluzione russa è stata sempre la sua propaganda infaticabile. Si sacrificava la propria posizione sociale privilegiata, ci si faceva imprigionare, mandare in Siberia, si affrontava impetridamente la morte per la propaganda. Il successo della Rivoluzione bolscevica è dovuto anzitutto a una propaganda attiva senza esempi. Il regime comunista di Russia è letteralmente tutto una scuola di propaganda socialista che non si ferma mai. Si può dire che in nessun paese del mondo si trova un numero di socialisti coscienti e istruiti pari a quello della Russia, che noi, nell'accecamento dell'orgoglio chiamiamo paese « ignorante e semi-barbaro ».

Ma tutta la cultura intensiva dell'ignoranza capitalistica non impedisce che la maggioranza del popolo sia vergognosamente sfruttato ed oppresso. Alla minoranza attiva spetta il risvegliarlo e ricondurlo a un'azione energica, prudente e cosciente.

CARLO RAPPOPORT.

Tutte le classi, che fino ad ora s'impadronirono del potere, cercarono sempre di consolidare la posizione raggiunta con l'assoggettare la società tutta intera alle condizioni del loro particolare modo di acquisizione. I proletari invece solo per una via possono impossessarsi delle forze produttive sociali, ed è quella di abolire il modo col quale esse costituiscono un avvenimento, il che importa che si abolisca tutto l'attuale sistema di appropriazione. I proletari non han nulla di proprio da assicurare, essi han solo da abolire ogni sicurezza privata ed ogni privata garanzia.

(Dal « Manifesto dei comunisti »).

Pubblichiamo il rapporto che il compagno Andrea Viglione ha scritto per il Comitato di studio dei Consigli di fabbrica di Torino, sulla situazione del movimento operaio nel biellese e sullo sciopero dei cappellai di quella regione, come esempio delle relazioni che i compagni, i quali compiono sopralluoghi od hanno occasione di conoscere interessanti manifestazioni operaie, dovrebbero sempre inviare al Comitato di studio dei Consigli.

Prossimamente si riunirà il Congresso dei delegati delle fabbriche e dei campi. Sarà anche deciso sulla riforma del Comitato di studio. Suo compito non può più essere solo di osservare il movimento degli operai industriali torinesi: i compagni di tutta Italia devono contribuire all'opera efficacissima di propaganda che il Comitato di studio ha il compito di dirigere. Ogni nuova esperienza e insegnamento di una battaglia locale deve esser raccolto, perché gli operai di ogni parte possano costantemente seguire il movimento dei compagni tutti. Questo lavoro di coordinamento, di organizzazione, darà frutti preziosissimi se ogni compagno vi coopererà con intelligenza e con fede.

I lavoratori cappellai del biellese sono in sciopero da molti giorni. Prima di riferire sulla vertenza e sulla condotta degli organismi sindacali ecco qualche informazione sulle condizioni operaie della regione.

I cappellai del biellese sono all'incirca milletrecento, con predominanza dell'elemento maschile. Le maestranze non sono divise in categorie professionali ed il numero degli apprendisti è limitato. Il Concordato 1907 stabiliva che in ciascuna fabbrica potessero essere applicati, o assunti annualmente, apprendisti, nel reparto « in bianco », in proporzione di uno ogni 12 operai o frazione, e nel reparto « in nero », uno ogni 20 o frazione, (art. 5). Il Concordato del 1911, a proposito della limitazione dell'apprendistaggio, decideva di rinviare la definizione ad una Commissione Arbitrale che però non risolve nulla. La proporzione attuale è pressapoco quella stabilita nel 1907.

Sistema di retribuzione è generalmente il cottimo. Le fabbriche di cappelli sono una quindicina, di cui quattro sole con oltre cento operai. Le maestranze sono totalmente organizzate in seguito al Concordato del 1907 il quale stabilisce che « il personale da assumersi nelle varie sezioni della lavorazione, tanto maschile che femminile, dovrà appartenere alla Federazione Italiana Lavoranti Cappellai, ed essere munito di regolare carta di presentazione ». A questo nel 1911 si aggiunse l'obbligo, da parte della Federazione, « che nessuna operaia od operaio federato possa impiegarsi presso fabbriche esistenti nel Biellese, che non appartengano all'Unione Fabbricanti del Biellese, eccezione fatta della Soc. An. Cooperativa ».

La lavorazione dei cappelli si può grossolanamente considerare divisa in cinque momenti fondamentali: riduzione del pelo da massa greggia a soffice; riduzione della massa soffice in falde consistenti; condensamento del pelo rendendolo feltro per mezzo della follatura (cosiddetta lavorazione in bianco) e sagomatura; dare al feltro sagomato la forma speciale del cappello; finitura. La cosiddetta lavorazione in bianco occupa il maggior numero di operai.

Nella zona di Andorno, ove esistono le maggiori fabbriche di cappelli ed ha sede la Sezione Unica biellese della Federazione Italiana Lavoranti Cappellai, esistono pure le seguenti altre industrie principali:

COTONIERA, che occupa millecinquecento operai, in maggioranza elemento femminile. Le maestranze sono nella assoluta totalità organizzate: 1450 aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro, l'altra cinquantina alle Leghe cattoliche. La grande maggioranza è occupata nei due grandiosi stabilimenti della Ditta fratelli Poma, stabilimenti che toccano il territorio di tre comuni: Miagliano, Saggiario Micca, Andorno. In questi due stabilimenti la lavorazione del cotone è completa: entra il cotone greggio e ne esce la stoffa in pezza. Esistono già le Commissioni Interne, elette dall'assemblea generale della organizzazione « rossa » (sono quindi escluse le organizzazioni nelle leghe cattoliche), ma con rappresentanza per ogni reparto di lavorazione.

LANIERA, che occupa oltre seicento operai, di cui quattrocentottanta organizzati. Poca la forza dei sindacati cattolici. Esistono sette stabilimenti principali quasi tutti della stessa importanza. Il più importante è quello della Ditta Figli di G. B. Lanzone con 60 telai. Sono organizzate in maggioranza le maestranze

degli stabilimenti importanti. Esistono le Commissioni Interne elette in assemblea generale, ma con rappresentanza di tutti i reparti.

Industrie minori sono:

METALLURGICA, che occupa poco più di duecento operai di cui 135 organizzati nella FIOM. Una sola fabbrica importante: Grosso e Tribola, officina meccanica, durante la guerra adibita a lavorazioni belliche; occupa 110 operai. Ha la Commissione Interna eletta in assemblea. Esistono altre due minori fabbriche di casseforti. I disorganizzati metallurgici sono per lo più garzoni di botteghe ed artigiani.

PIETRA che occupa un centoventi operai, addetti alle cave di granito di Balma. Le varie cave sono tutte di proprietà comunale e vengono concesse in appalto a periodi di 4-5 anni. Attualmente sono tutte, meno una, gestite da un unico impresario. I lavoratori della pietra sono organizzati nella Federazione Edilizia le cui quote, come è noto, vengono trattate direttamente dagli industriali.

Sistema di retribuzione prevalente: cottimo. La mano d'opera era un tempo locale, oggi è invece in maggioranza immigrata, per lo più originaria del circondario di Varese. Il granito di Balma è apprezzato e serve per costruzioni in genere.

Caratteristiche generali del movimento operaio nella zona riguardata dallo sciopero generale dei cappellai biellesi: forte l'organizzazione — sindacale, politica, cooperativa, mutua — nella parte bassa del mandamento d'Andorno (comuni di Andorno, Saggiario Micca, Miagliano, Tavigliano), meno nella parte alta. Le Cooperative di consumo e le Società di M. S. operaie esistenti sono in maggioranza controllate dal Partito Socialista.

Diffusa la immigrazione (cappellai), a differenza di molte altre regioni del biellese da cui emigrano molti operai, specialmente edili. Molti operai sono anche piccoli proprietari terrieri; oltre l'orario di lavoro normale in fabbrica essi coltivano la loro minuscola proprietà; mentre altri si occupano inoltre come garzoni di artigiani. In valle di Andorno non esiste Camera del Lavoro, ma le varie sezioni formano di fatto una succursale della Camera circondariale di Biella.

Lo sciopero generale dei cappellai biellesi è scoppiato per queste ragioni: il 28 marzo u. s. la Sezione Unica lavoratori cappellai del biellese in previsione dell'imminente scadenza (31 marzo) del Concordato di lavoro, presentava all'Unione fabbricanti un memoriale contenente proposte di miglioramenti nelle tariffe e richieste di indole morale, fra cui il riconoscimento dei Consigli di fabbrica.

Gli industriali accusarono ricevuta del memoriale, ma non risposero alle proposte avanzate. Il Comitato della Sezione cappellai decise, dopo tre settimane di vana attesa, la convocazione dell'assemblea generale degli operai. Questa decise di richiedere senz'altro un anticipo sugli eventuali aumenti, di 60 lire per gli uomini e 35 per le donne. I padroni risposero offrendo invece 25 lire, e 15. Il Comitato operaio scrisse nuovamente all'Unione fabbricanti invitandola a ritornare sull'irrisolta offerta, per evitare un'increscioso aggravarsi della vertenza. Gli industriali risposero di non essere disposti ad ulteriori concessioni. Il 23 aprile è nuovamente convocata l'Assemblea generale dei lavoratori cappellai che, di fronte all'intransigenza padronale, decide la proclamazione dello sciopero da effettuarsi immediatamente. Dalla mattina del 24 è sospeso il lavoro in tutte le fabbriche di cappelli del biellese.

Lo stesso giorno 23 il Comitato Centrale della Federazione Italiana Lavoranti Cappellai, di cui è segretario generale l'on. Reina, veniva telegraficamente avvertita del probabile immediato sciopero. Il Comitato Centrale rispondeva chiedendo di conoscere lo stato delle trattative prima di mandare un proprio rappresentante, in sostituzione dell'on. Reina impegnato altrove. Lo sciopero era già proclamato. La Sezione biellese avvertiva nuovamente per telegrafo il Comitato, che le trattative non erano avvenute in seguito al rifiuto degli industriali di iniziare senza l'intervento dei segretari delle Federazioni Nazionali, operaie e padronale. Il 26 aprile la Sezione Lavoranti Cappellai riceveva un telegramma firmato da entrambi i segretari suddetti — on. Reina e prof. Riva — autorizzante ad iniziare le trattative per la parte economica, rinviando la discussione sulle questioni di principio in attesa del loro arrivo. Malgrado ciò l'Unione fabbricanti si è rifiutata di trattare, asserendo di non aver ricevuto istruzioni in merito.

Il giorno dopo, la Sezione Lavoranti del biellese riceveva una lettera-espresso dal Segretario on. Reina in cui, chiedendo informazioni e promettendo di

Emilio Zola

intervenire, egli esprimeva alcuni giudizi sul movimento e sulla tattica degli operai biellesi che costituiscono un prezioso documento per chi volesse far oggetto di particolare studio la mentalità ed i metodi dei dirigenti odierni dei massimi sindacati operai italiani (1).

Gli operai proseguono nello sciopero con assoluta compattezza. Finora il C. C. della loro Federazione non è intervenuto direttamente nella grave vertenza. L'assemblea generale dei lavoratori cappellai fu costretta a proclamare lo sciopero di fronte alla inspiegabile intransigenza padronale. Non è escluso che tale atteggiamento rientri in tutto il piano d'offensiva organizzato dagli industriali italiani contro la minacciosa preparazione del proletariato d'aver guardato alla sua rivoluzione. La reazione non è meno feroce oggi nel Biellese che a Torino. Basti ricordare l'eccidio recentissimo di Miagliano: mentre la maestranza di uno stabilimento Poma usciva, una pattuglia di carabinieri sparava freddamente da trenta passi di distanza contro la folla di operai, inermi. Ucciso rimase un operaio, pacifico passante, che teneva sotto il braccio gli involti del pane e del riso, poco prima acquistati per la famiglia. La direzione della ditta Poma voleva assumersi le spese dei funerali, ma gli operai si opposero. Pochi giorni dopo la stessa Direzione ordinava la serrata degli stabilimenti senza la minima ragione. Non è improbabile che siamo alla vigilia di uno sciopero generale di tutte le vallate biellesi. I carabinieri assasini di Miagliano non solo non vennero puniti, ma neppure traslocati. Di più, si sta tentando di rivertere la colpa dell'incidente sanguinoso sugli operai stessi. I dirigenti della sezione cappellai sono convinti che sarebbe bastato che fra gli arrestati ci fosse stato un loro organizzatore, per determinare l'arresto degli organizzatori in blocco. Camions e camions di soldati e carabinieri scorrazzano le pacifiche laboriose vallate, forse cercando pretesto di nuove orribili gesta. Preti, autorità civili e militari ed industriali sono alleati nella lotta recisa contro gli operai.

Questa condizione di cose non può stupirci. Ciò che è invece doloroso è l'atteggiamento incurante degli organismi centrali del movimento socialista e sindacale. Da quindici giorni millecento cappellai scioperanti sollecitano l'intervento della loro Federazione, ed il Comitato di questa non si fa vivo che con vane deprecevoli reimmersioni. Si stanno preparando situazioni insostenibili per gli operai, si organizzano nuovi eccidi: e cosa fa il Partito? Attende l'effluvio del piano criminoso per intervenire?

I lavoratori cappellai hanno chiesto il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica senza saper neppure bene cosa fossero i Consigli; dire la verità è rivoluzionario. Essi sentivano solo e sentono che la lotta oggi non può più essere contenuta nei vecchi limiti dell'azione sindacale. Occorre qualcosa di più, occorre prepararsi fattivamente alla rivoluzione. Tutte le masse intuiscono questa necessità essentialissima. Occorre aiutarle nella ricerca delle vie migliori della preparazione. Il Comitato di studio dei Consigli di Fabbrica deve estendere il campo delle sue osservazioni: seguire questi movimenti, diffondere le notizie e le esperienze. I lavoratori cappellai hanno chiesto il riconoscimento, si sono cioè detti favorevoli ad una transazione cogli industriali, su una questione essentialissima di principio rivoluzionario. Ciò che essi vogliono non è invece una transazione, ma difendere un principio, estendere la battaglia sul problema del controllo come venne impostata col grandioso sciopero di Torino.

ANDREA VIGLONCO.

(1) Non pubblichiamo il testo della lettera, allegata al rapporto, nell'interesse degli operai ancora impegnati nella grave battaglia.

Quando un principio è incolore e un fatto è intero, coloro che lo incarnano non falliscono; l'energia della fede, il vigore della coscienza li sorreggono in ogni frangente; possono perdere non scappare, soccombere non prostrarsi.

ORIANI.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

Riporto dal N. 43 L. 2079,55

Fascio Giovahile Spartaco Torino (ricavo festa pro «Ordine Nuovo»)	L. 380,70
Baralis Virginio	» 5—
Brevetti Fiat	» 3,30
Moussani	» 5—
Avanzo di una bicchierata fra operai anarchici e socialisti della Brevetti Fiat	» 3,60
Pacotto	» 2—
Casiagna	» 0,80
Economico di un gruppo di fanti comunisti	» 13,10
Fascio C. Marx	» 25—
Dino Fiazi	» 5—
Patrucco	» 5—
Fascio Avanguardia	» 10—

Totale al 30 aprile 1920 L. 2544,05

Gustavo Flaubert, proprio nell'ultima lettera del suo *Epistolario*, scriveva a proposito di *Nana*: «c'est un colosse qui a les pieds malpropres, mais c'est un colosse». E' verissimo!

Per giudicare di questo ciclope del romanzo, bisogna quando si ripensa la sua opera immane, guardarla dall'alto come un panorama. Che blocchi, che gigantesche e poderose costruzioni; come si sente che il loro architetto fu essenzialmente un superbo manovale della letteratura. La sua età non poteva essere che questo nostro secolo di sforzo, di fatica e lavoro indefesso: il secolo che vide perforare i massicci alpini, imprigionare le acque, muovere magli di più tonnellate colla disinvoltura di trastulli, affettare l'acciaio come la cera, e correre uomini e cose per tutte le strade della terra con la velocità instancabile e regolare d'un turbina automatico. E' questo l'elemento di forza meccanica che si riflette nel gran ciclo zoliano, lo anima e forma la sua potente verità come epopea sociale dei tempi nostri. Se domani un cataclisma improvviso schiantasse dalla base, la civiltà e distruggesse il mondo occidentale, nelle superstiti opera dello Zola, gli eruditi dell'anno due-mila potrebbero ricostruire la fisionomia storica della società scomparsa, sotto tutti gli aspetti, per ogni condizione di vita, fisica e morale: tanto è abbondante di fatti, di notizie, di documenti, tanto è vera, troppo vera perfino. La campagna e la città, la caserma e la borsa, il parlamento e il clero, la fabbrica e il magazzino, l'aristocrazia e la plebe, tutte le classi e tutti i mestieri, la scienza, l'arte, l'officina, la strada ferrata, la miniera, il porto, il teatro, il giornale, gli organi tutti di questo immenso corpo che è la società umana, ed ogni suo più vario aspetto nel lavoro come nell'ozio, nel cervello come nel muscolo, nel bene come nel male, tutto il romanzo zoliano raduna in sé e tutto riproduce con quella stessa precisione meccanica e minuziosa, d'una chiarezza di linee e di rilievo fin esagerata ed urtante; tutto prende qui il suo posto, nell'arte come nella vita, e si muove del suo ritmo regolare di macchina montata, che va innanzi per lo scatto irresistibile delle sue molle e l'impulso delle sue leve. Anche lo stile, nel periodare, nell'epitetare, nella scelta del vocabolo e nella collocazione delle parole ha lo stesso carattere, un po' ferreo, un po' rigido e artificioso di congegno ben combinato, che ha un movimento, che lavora per uno scopo, e va diritto per la sua via.

Il romanzo meccanico, ch'è quanto dire il romanzo moderno; ecco l'opera dello Zola! Artista, senza dubbio, e grandissimo in un certo senso, perchè nessuno più di lui ha trasfuso nell'opera letteraria questa impressione del ferro stridulo e del moto ritmico che è nella vita d'oggi, in cui ogni forza libera e viva è stata sostituita da una forza meccanica e costata. La macchina è dappertutto, dappertutto il suo polso cadenzato e rapido colpisce l'orecchio; noi stessi siamo macchine, e accompagniamo dei nostri movimenti automatici l'andare e venire del colossale stantuffo, che mette incessantemente in azione il motore della vita nell'officina del mondo. Eletticità e vapore compongono il palpito un po' roco ed affannoso della nuova umanità; è un respiro asmatico, che erompe tra colonne di fumo dai camini e tra guizzi di fiamme dagli alti forni, ed ha per accompagnamento lo stridore delle ruote e i sibilli prolungati delle sirene.

Zola fu l'Omero di questa infaticabile fucina che è diventato il nostro globo.

Il suo temperamento, com'egli avrebbe detto, gli fece vedere il mondo attuale nella sua meccanica realtà. Ogni romanzo è un capitolo di questa descrizione. Esorbitante, pesante, monotono sia pure, come è la vita intorno e dentro di noi, i suoi difetti diventano pregi per la verità che ci devono far sentire. La lettura d'una di quelle sue composizioni cicliche mi ha sempre fatto lo stesso effetto che la visita ad un officio, ad una stazione, o un grande ufficio; c'è l'ordine in mezzo all'ingombro, c'è un baccano che finisce per essere un ritmo, una febbre intensa, un'opera assidua composta di minimi sforzi, come formiche che demoliscono una montagna, e al disopra di tutto uno stordimento immenso, che lascia un pesante cerchio alla testa. L'aver reso evidente tutto ciò, che è così vero e moderno, e l'essersi fabbricato

per esprimerlo uno stile di cui tutte le qualità e tutti i difetti corrispondono perfettamente allo scopo, ecco ciò che fa appunto dello Zola un artista sommo. Fantasia ed invenzione egli non ne ha; ma possiede il mirabile segreto della ricostruzione; è come un Dedalo ingegnosissimo, che d'infiniti frammenti ricomponga il congegno spezzato e gli restituisca il movimento; artefice più che poeta, egli rifà il disegno del mondo, a pezzetti faticosamente, materialmente, col lungo paziente lavoro del collezionista e dell'ordinatore di musei. Ma l'opera zoliana non è puramente descrittiva, essa possiede anche un valore interpretativo; circola sotterranea come un oscuro fiume silenzioso e profondamente nascosto, una potente filosofia naturale, e dentro a quella immerge le sue vigorose radici la foresta dell'arte, che stende vivaci i rami al cielo ed allarga il suo florido fogliame sotto il sole. Non è infatti la scienza l'odierna nutrice della vita? La sua linfa scorre per ogni fibra ad alimentare, come un sangue perpetuamente giovane il grande corpo dell'umanità civile. Senza essere precisamente né uno scienziato né un filosofo, Zola ha intuito l'ufficio della scienza nel presente mondo del lavoro e del pensiero, ed ha indovinato al di sotto dei fatti una legge suprema di trasformazione, che in un ciclo sempre nuovo di combinazioni e di dissolvimenti domina la materia e la forza, i corpi e gli spiriti, componendo e disciogliendo, plasmando e dissociando gli infinitesimi cosmici, onde risultano le forme effimere ed innumeri, componenti la ridda dell'universo. Dando nei suoi personaggi un corpo ed una voce agli oscuri processi della natura, mettendo un nome ai muti attori, che sul palcoscenico della vita rappresentano le varie parti dell'eterno dramma fisiologico, ha fatto dei suoi romanzi altrettanti capitoli di storia naturale in azione. Psicologia elementare, ma possente perchè più vicina alla sorgente stessa della natura, e quasi partecipe della schietta esuberanza e della spontaneità primigenia.

Meccanico e biologico ad un tempo, il romanzo del grande maestro francese si muove tra i due poli della concezione moderna: la macchina e l'animale. Il mondo sociale è una disciplina automatica, una sapiente e precisa distribuzione di sforzi congregati e diretti ad un fine unico: la produzione della ricchezza. Ma l'uomo incivilito è pur sempre l'antropoide originale. Questa visione di un'umanità animalesca sotto il sottile straterello di vernice, che il progresso ci ha appiccicata sopra, è forse il lato più possente e personale della creazione artistica dello Zola.

Nessun scrittore contemporaneo ha, come l'autore dell'*Histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire* penetrato e reso nelle tangibili forme dell'arte, questo misterioso vincolo della discendenza, che incatena l'uomo modernissimo, l'ultimo e più squisito prodotto, elaborato da un incivillimento più volte millenare, all'antichissimo progenitore belluino. Non intende Zola e il valore dell'opera sua chi non lo considera come un inconsapevole interprete di questo trasformismo darwiniano, che fu nel secolo XIX ed è forse tuttora una categoria mentale. L'animale sta sotto l'uomo, qualunque sia il suo stato, sotto la toga del magistrato o la divisa del soldato, la giacca dell'operaio o la zimarra dell'impiegato, sotto le trine della gran dama, come sotto il grembiule della serva, è sempre lo stesso fantoccio, il corpo nudo coi suoi bisogni bestiali, colle sue fisiche mostruosità, la gran scimmia eretta che si chiama *homo*, l'animale che mangia e che beve, che dorme, che suda, che secerne e che manda cattivo odore, la bestia che ha appetito e che obbedisce docile agli istinti fondamentali della voracità e della lussuria. Quante volte non abbiamo sorpresa questa sensazione della fiera umana in mezzo ad una folla, per la via, in un'assemblea, in un ballo, ad un pranzo, dando un'occhiata in giro, tra l'esalazione acre ch'esce dai corpi gesticolanti, congestionati, quando basta un movimento, un'interiezione, uno scatto per tradire la bestia accovacciata dentro di noi?

Quale altro artista ha posseduto come lo Zola questa mirabile intuizione della profonda ferinità umana, che nessuna civiltà o nessuna educazione potrà mai eliminare? L'uomo è sempre lo stesso, in alto come in basso, tra i grandi come tra i piccoli, i suoi atti

hanno la medesima origine e serbano la medesima impronta. Il nostro idealismo può farci velo talvolta, può mettere lo spirito al di sopra del corpo, il fantasma in luogo della realtà; ma questa carne, questi muscoli, questi nervi, questo sangue rimangono tal quali coi loro bisogni, colle loro debolezze, colle loro deformità; il corpo, ecco il sovrano, possiamo dimenticarlo un istante, ma esso è sempre il nostro solo padrone, e i suoi inappellabili comandi ci richiamano all'invincibile servitù.

Se pensiamo un solo momento quello che siamo e facciamo, sentiamo subito il ceppo materiale che ci tiene inchiodati alla terra. Siamo corpo! Forse anzi la bellezza della vita sta in questo contrasto, il grave peso della carne che ci trascina giù, nel sonno, nella fame, nella lubricità, nella malfattia, e lo spirito, che batte le ali verso l'alto, verso il sogno, verso l'idea! Come mai da un vitupero di così grossolane funzioni, da un plesso di fibre, di vasi, di ghiandole, può sprigionarsi la scintilla del genio che crea il pensiero, la fiamma?

Pochi poeti hanno al pari dello Zola sentito la forza della materia, la sua dominazione vittoriosa sullo spirito, e il suo impero universale.

Schiavo del passato, prigioniero dell'abitudine, legato agli istinti della sua specie, curvo sotto la sua eredità fisiologica, l'uomo obbedisce a questa legge di gravità atavica, grandiosa come un'altra attrazione newtoniana.

L'umanità anonima, la folla degli innumeri pigmei, che trascorre la sua vita buona o cattiva, mediocre sempre, il volgo inerte ed indifferente, solenne pur tuttavia nella passiva atonia del suo destino, come la corrente maestosa d'un fiume formato da miriadi di gocce e travolto al grande nirvana dell'oceano, ha trovato il suo unico poeta nel grande romanziere naturalista. Egli solo ne ha lasciato parlare la sorda voce, ne ha fatto agire la immensa e terribile forza, racchiusa nella sua mobile massa. Nella lussuria, nell'ebrietà, nel delitto, nella follia urlano con schianti di fulmine le passioni tumultuose, e sollevano ondate di tempesta dai gorgi profondi della coscienza. Chi ha mai scrutato con occhi più acuti gli abissi dello spirito, onde emergono i mostri deliranti e rabbiosi della strage, dello stupro, della devastazione?

Tutti ripetono che lo Zola plasmò col fango la umanità delle sue finzioni, e questi luridi feticci inalzò sull'ara dell'arte all'adorazione del mondo. Ebbene, ciò compiendo, egli si è rifatto ad uno dei primi versetti della Genesi: « allora Dio formò l'uomo col fango ». Il poliedro umano è purtroppo anche questa faccia. Non abbiamo che da guardarci intorno; osservare il nostro simile che ci sfiora col gomito, che vive accanto a noi, siede alla nostra mensa, al caffè; fissare la sua fronte bassa, il sopracciglio sporgente, la mandibola pesante, il corpo tozzo, la mano villosa. Bisogna guardare l'uomo a tavola vorace ed ingordo, l'uomo accasciato nel sonno o aggressivo nella disputa, minaccioso nell'ira, congestionato nel desiderio, cupido di guadagno nel mercato, o crudele nella caccia e nella guerra, bisogna osservare il padrone insolente dinanzi al servo e il servo vile in faccia al padrone, la donna lasciva ed astuta, l'uomo abietto nella paura e nella superstizione, tutta la via crucis della sofferenza e del vizio, tutto il quadro della miseria sempre vecchia e sempre nuova, per comprendere la potente e triste verità espressa nell'opera dello Zola. Buono o cattivo è questo il trionfo della vita, è l'affermazione dei suoi diritti.

Non so s'io m'inganni, ma dentro vi sento trascorrere come il soffio dell'antico panteismo, la bella esaltazione lucreziana che divinizza le grandi e indomate forze della natura, l'inno iperbolico dell'Ario adoratore della terra e del cielo, che in un linguaggio di simboli rende omaggio al trionfo del sole e canta i misteri fecondi della primavera. Non afrimenti sentirono i greci la febbre dionisiaca nelle furiose orgie di vino e di amore, o i Germani odinici sognarono il Walhall tra le colme tazze spumanti e il cozzo delle spade nell'ebbrezza guerriera dei banchetti.

Dopo tutto perchè dispreziare la vita, perchè mettersi sotto i piedi il desiderio, l'istinto, la passione, perchè rinnegare il selvaggio, l'uomo naturale che è dentro di noi? L'educazione civile ci ha abituati a tenere alla catena il cane che brontola ringhioso e famelico alla soglia del nostro intimo, ma dentro al

petto di ogni uomo vi è un intero serraglio, che ruge in certe ore della vita, ed ogni più schifoso e feroce essere emette il suo grido a comporre la spaventevole orchestra.

E' puerile giudicare l'opera di Zola coi comuni criteri. Non si misura un colosso a spanne. Ci vuole un altro metro; anzi fallisce ogni nostra misura, perchè ciò è appunto l'enorme. Ebbene anche questo è arte, perchè è natura. Guardate intorno a voi: la vita non conosce confini, non ha riguardi, non rispetta convenzioni. Essa crea, crea soltanto, e mette il piccolo accanto al grande, il bello insieme col brutto, ciò che è grazioso, leggiadro, delicato con ciò che è difforme, orrido, mostruoso. Flaubert ha scritto una gran frase: dobbiamo avvezzarci ad ammirare anche quello che non ci piace. Nella vita i mastodonti e i pitoni hanno gli stessi diritti delle farfalle e dei colombi e il baobab è così vero come il giglio.

Anche lo sforzo, anche l'eccesso, anche il mostro sono nella natura e possono essere nell'arte. Zola è il poeta dell'enorme, ogni suo romanzo è uno sforzo per esprimere ciò che di esorbitante, di pletorico vi è nel flusso inesauribile della vita.

Certamente una tale architettura della parola deve essere contemplata con una certa norma. Bisogna collocarci a giusta distanza, per modo da averla laggiù disegnata sull'orizzonte sgombro — tutte le linee in prospettiva, ben fuse ed armoniche, in pieno risalto nel cielo.

Vista troppo da vicino, l'opera apparirebbe deformata, rozza, forzata nei particolari, qua e là appena abbozzata; come di certe figure, nei gruppi michelangioleschi, superbi di muscolatura, saglienti nell'eccessiva fedeltà d'ogni tratto, mirabili d'effetto quando siano veduti sotto una buona luce, a conveniente distanza nell'armonia dell'insieme.

Così viaggiando l'Egitto, sull'altipiano di Menfi, a Karnac, a Lussor, è enorme l'impressione di quelle montagne di pietra squadrata, lavorata, accumulata blocco su blocco, massa su massa, come in un orgoglioso delirio di emulare il creatore supremo e dare la scalata al suo trono.

Le moli perfette e simmetriche delle piramidi, il profilo enigmatico dello sfinge gigantesco, le foresté delle colonne e degli obelischi, i labirinti delle reggie, tutto quell'ammasso di granito, di basalto, di marmo, e di porfido immobile e silenzioso tra i due immobili silenzi del cielo impassibilmente azzurro e del deserto aridamente giallo, dà un senso di grandezza e di sgomento. Lo spirito, quasi curvo sotto il peso, sogna lo sforzo umano compiuto e rievoca tra le rovine un popolo di pigmei costruttori arditi e infaticabili. Misurando col pensiero il ciclo romanzesco dello Zola provo la stessa impressione; penso le mani che hanno innalzato l'edificio superbo, ed ammiro. E' bello perchè è grande ed umano.

ZINO ZINI.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbozzare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Canto della bandiera rossa.

Per la pace e per il pane,
laggiù,
operai, contadini, — soldati —
per il pane di chi ha fame,
per il pane di chi muore,

per la pace e per il pane
voi tutti, soldati, laggiù siete in piedi,
sotto la fiamma che al vento garrisce
del vessillo di sangue, del vessillo d'aurora
sotto la fiamma della bandiera rossa.

In piedi per la pace, contadini,
operai, in piedi per il pane!
Salute a voi tutti, nostri soldati,
— di qui, dalla notte d'occidente,
salute alla bandiera rossa!

O bandiera rossa,
che garrisce laggiù,
e fremi e t'infiammi,
o Russia,
aurora che dal sangue ti levi,
Russia di neve, Russia di fuoco,
salute, Russia della rossa bandiera!
Per la pace! per la libertà!
Per la pace, per l'unione vostra, operai!
— Le parole dei libri, le parole delle frasi
che cadono dalla tribuna ardente,
che frugano le migliaia di volti
(volti pallidi e febbrili
dagli occhi fissi e belli, dalla bocca che trema,
migliaia di volti che ondeggiavano in cerchio)
le parole gravi d'anima e di fuoco
eccole vive, frementi,
pulsanti come un cuore, palpitanti come un'ala
pulsanti, frementi nelle tue pieghe rosse, o bandiera di fuoco!

Bandiera di fuoco, straccio sanguinoso,
sì, straccio, fatto degli stracci
dei trascinatori di miseria,
straccio sanguigno, straccio tinto nel sangue loro,
di qui, dalla notte d'occidente,
salute a te, bandiera di sangue!

Contro di te i mercanti di oro,
contro di te i mercanti di sangue
e di miseria!
Per te, luce d'Oriente,
straccio di aurora
che di città in città ti accendi,
in piedi — operai, contadini,
per la terra e la libertà,
il pane e la giustizia!
Bandiera rossa, incendia,
soffia, soffia in ogni luogo!
Riempi il cielo dei poveri, aurora d'Oriente!

Essi son là che ti aspettano,
e non osano più sperare;
gli occhi loro sono spenti,
gelidi sono i cuori,
— accendi gli occhi nostri, accendi i nostri cuori!

Piena di morti è la terra!
Sono morti sotto estranee bandiere:
ora i padroni han finito la guerra,
e i nostri morti non son vendicati,
— canta, vento di giustizia, alle pieghe del
[rosso vessillo]

Nella miniera, nell'officina,
nel fango, i superstiti
come prima piegan la schiena,
— canta, vento del lavoro, nelle pieghe del rosso
[vessillo]

Anche sotto la tua luce si muore,
o bandiera del maggio 1871,
vecchia bandiera della libertà,
ma il sangue dei selciati cittadini,
o Varlin, quelli che l'hanno versato,
non hanno versato uno sterile sangue,
— canta, vento della vita, nelle pieghe del rosso
[vessillo]

MARCEL MARTINET.

L'opinione degli industriali sui Consigli di Fabbrica

La relazione che segue, stesa dal segretario generale della Confederazione dell'industria italiana, on Gino Olivetti, svolta e approvata in un convegno nazionale di industriali, è degna di non poca attenzione, oltre che per la precisione con la quale in essa sono afferrati ed esposti i principi animatori del movimento per la immediata creazione dei Consigli di fabbrica perché i giudizi dati in essa hanno costituito finora e costituiranno per l'avvenire il programma degli industriali italiani nelle lotte che non mancheranno di svolgersi per i nuovi organismi. A Torino, dove alla lotta si è giunti prima che in altre regioni italiane, la Lega industriale fece sua la parola d'ordine di questa relazione: « In officina non possono coesistere due poteri ». In questa parola d'ordine vi è anzitutto il riconoscimento del carattere dell'azione volta a far sorgere in ogni azienda produttiva il Consiglio dei produttori, del valore di questo Consiglio come organo di potere.

Anche oggi, anche dopo che per sei mesi si è lavorato e per un mese si è combattuto senza giungere alla vittoria, ma giungendo almeno a porre un problema nei suoi termini esatti, si ha di quando in quando il piacere di sentir affermare che nel Consiglio, se si vuol giungere a esercitare un effettivo controllo, a fare qualcosa di serio, non si può a meno di collaborare coi padroni. Come se non fosse cosa importante e seria e grave l'aver in officina degli uomini che vogliono governarsi da sé? Non solo, ma non mancano i sognatori della pace sociale i quali vanno fabbricando loro progetti di non so quale assorbimento degli operai, attraverso i « Consigli di azienda », nell'organismo dell'azienda capitalistica stessa, e parlano di commissioni paritetiche, di partecipazione non si sa se agli utili o se al potere, e via dicendo. Di fronte a questi vani brancolamenti, il giudizio, che si può ritenere ufficiale, degli industriali italiani, è decisivo, preciso, tagliente come una spada. Anche gli operai, del resto, avevano capito e sentito il problema in questi termini, ripudiando ogni tentativo di snaturare nell'origine e negli scopi loro i Consigli, organi rivoluzionari di una classe che vuole per sé tutto il potere.

Problema di potere dunque. Problema politico. Sarebbe bene però che la coscienza di esso diventasse generale, non si perdesse, né tra i nostri nemici, né tra le nostre file.

L'on. Olivetti per primo non sa essere conseguente alle premesse e nello sviluppo della sua relazione si lascia trascinare sopra un terreno diverso, si lascia indurre a intrecciare alle considerazioni che convenivano ai termini del problema, rilievi di altra natura i quali sembrano estendere la questione mentre in realtà la spostano. Voglio accennare alla parte che riguarda la produttività del lavoro e il rapporto tra produzione e distribuzione nei piani di ricostruzione sociale. In modo più volgare, ma con la stessa mancanza di logica, gli industriali torinesi durante lo sciopero metallurgico e lo sciopero generale tentavano ridurre la questione che era e rimane di potere e di autorità alla solita del « lavoro di più ».

In realtà non la prima questione deve essere ridotta alla seconda ma la seconda alla prima: « Non si lavora più, se non si ha il potere. E al problema, una volta ch'esso sia stato posto in questi termini, non si sfugge, e il dire lamentandosi che mentre si sforzano di giungere a governarsi da sé gli operai non lavorano, e pretendere quindi ch'essi lascino da parte il nuovo loro programma, è un ragionare al di fuori della realtà, sopra uno schema, sopra un tipo, il tipo dell'uomo, nel caso nostro, dell'operaio, che accetta una disciplina esteriore alla propria coscienza e cerca soltanto di garantirsi mediante accordi generali circa la sua situazione economica e morale. Ma nella coscienza dei lavoratori sono entrati oggi tutti quegli elementi che hanno spezzato l'equilibrio di prima e cercano di comporre un equilibrio nuovo. Le parole e i pensieri di una volta non hanno più significato. Quello che un tempo era ordine e disciplina, troppo chiaramente ha dimostrato a tutti di essere sfacelo e tirannide iniqua. E ognuno cerca di trarre dalla propria coscienza alla luce un principio nuovo. La rivoluzione è quindi entrata nell'intimo di ogni essere fornito di pensiero e di volontà sua. Ma nel luogo dove il sistema produttivo riunisce gli uomini per lavorare e li distribuisce secondo un piano organico, la ribellione all'autorità assume essa pure una forma organicamente ordinata, diventa sforzo creativo di nuovi istituti sociali. Voi vi lamentate perché non si lavora? Ma non il problema di lavorare di più sta oggi davanti alla umanità e chiede una soluzione, bensì il problema di proseguire nella via della libertà, di liberarsi dai vincoli di ogni costrizione esteriore, di rinnovare le fonti e dell'autorità e del potere.

Noi ripetiamo insomma che, se oggi esiste un problema della produttività e della disciplina del lavoro esso è pienamente assorbito nel problema del potere.

Siamo dunque al di fuori del campo dell'economia. Le constatazioni di fatto relative alla frequenza degli scioperi, alle dispute in officina, ecc. e alle loro conseguenze dannose, non hanno per noi altro valore che quello di darci una riprova di questa verità.

Nè ci maravigliamo che la questione della produttività si cerchi, come sempre, di ridurla in termini di morale, e di morale catechistica. Vi è gente che parla in buona fede di un disconoscimento dell'imperativo del lavoro conseguente a un allentarsi di vincoli morali. Se ciò fosse vero, i politici non dovrebbero fare altro che cedere il passo ai predicatori di virtù. Noi preferiamo la spregiudicata impostazione, in termini di forza, cui l'on. Olivetti accenna in alcuni punti, che gli industriali hanno cercato di tradurre in pratica durante lo sciopero di Torino, e che è, del resto, la nostra. Vi è pure in questa spregiudicatezza un insegnamento morale, ma di quella morale che insegna che non vale al mondo se non ciò che è sostenuto da una forza, che l'autorità e il potere sono di chi sa conquistarli. Non fu questo in sostanza anche l'insegnamento di Marx?

Dove vi sono due poteri non si lavora. Siamo d'accordo; d'accordo anche nel riconoscere che oggi è questa la condizione in cui si trovano molte officine. Ma solo le officine? solo i centri dove si lavora sono soggetti a questo disgregamento? O non è questa la condizione in cui si svolge la vita politica del paese nostro e forse di tutti i paesi che non hanno ancora « fatto la rivoluzione »? Esistono degli istituti i quali hanno l'autorità di diritto e la forza materiale ma non sono potenti al punto da dare una coesione a tutti gli elementi costitutivi di una società, ed esistono delle forze che non ancora sono riuscite a ordinarsi in modo da affermare se stesse come dominanti. Noi soffriamo, i nostri nemici stessi soffrono oggi perché noi non siamo ancora abbastanza forti, non siamo ancora in grado di espellere essi dal campo delle competizioni sociali, di sostituire alla loro la volontà nostra, unica, signora.

Ma lagnarsi di questo stato di fatto è pure cosa vana. Vana come ogni lamento sul corso della storia. I due poteri non possono coesistere. Sta bene, ma la questione è di vedere quale dei due dà garanzia di poter ricostituire la disciplina, l'ordine, l'armonia. Il potere dei borghesi si è distrutto da sé, ha creato da sé nel suo seno questo erede incontentabile che è il potere proletario. Ora vorrebbe soffocarlo, proprio ora che esso prende coscienza di sé e dei suoi fini massimi. Prendiamone atto, e non senza soddisfazione. Ciò sta a provarci che non sono nell'errore i rivoluzionari, i quali parlano di una impossibilità di evitare un cozzo tra le due parti avverse, che vedono in esso sboccare inevitabilmente la storia di un secolo di lotte sociali, che attendono che esso apra la via di uscita che ora sembra preclusa.

Il movimento per i Consigli di Fabbrica è sorto recentemente a Torino — l'esempio non è stato finora seguito da altre regioni — come trasformazione delle Commissioni interne, a cui gli operai attribuiscono il difetto di non bastare alla somma di lavoro che grava su di esse e di essere insufficienti a tutelare gli interessi di tutte le categorie di operai che lavorano in una officina.

I Consigli di Fabbrica sono composti dei Commissari di reparto, nominati in ogni reparto dalle squadre. Nelle elezioni hanno diritto di voto tutti i proletari della fabbrica, intellettuali e manuali, organizzati o no. I non organizzati non sono però eleggibili. Il Consiglio di Fabbrica, per l'esecuzione delle sue deliberazioni e per trattare con la Direzione, nomina un Commissariato esecutivo.

Quali sono le funzioni del Consiglio di Fabbrica? Secondo il pensiero dei suoi propugnatori esso deve, a mezzo dei Commissari di reparto, vigilare sulla esatta applicazione dei patti di lavoro; curare la risoluzione delle controversie tra gli operai del reparto ed i rappresentanti della Direzione, difendere gli interessi ed i sentimenti personali dei lavoratori contro ogni abuso di potere, conoscere in modo preciso il valore del capitale impegnato in ciascun reparto, il rendimento di ciascun reparto in rapporto a tutte le spese e l'aumento di rendimento che si può ottenere.

La questione appare molto più complessa, qualora dalla semplice considerazione della natura e dell'oggetto immediato dei nuovi organismi, si risalga all'esame degli scopi mediati o futuri a cui essi tendono.

Sempre secondo il pensiero dei propugnatori dei Consigli di Fabbrica, il Commissariato di reparto deve studiare i sistemi attuali di produzione ed i processi di lavorazione, incitando la critica o le proposte di innovazione alle a facilitare il lavoro accelerando la produzione. Deve radicarsi nell'animo di tutti che la eguaglianza comunista non si potrà ottenere che attraverso una intensa produzione e che il benessere può essere dato non dal disordine della produzione o dall'attenuazione della disciplina del lavoro, ma bensì da una migliore e più equa distribuzione dei compiti sociali e dei frutti della società stessa, ottenuta con la obbligatorietà del lavoro e la eguaglianza delle mercedi.

Sempre secondo il pensiero dei propugnatori dei Consigli

di Fabbrica, il principio informatore dei Consigli stessi, può riassumersi in queste tre proposizioni:

1) Il Consiglio di Fabbrica è un organismo originale, in confronto dei Sindacati, perché l'operaio nel Consiglio considera sé stesso come produttore, inserito necessariamente nel processo tecnico del lavoro e nel complesso delle funzioni produttive, che sono, in un certo senso, estranee ed indipendenti dal modo di appropriazione privata della ricchezza prodotta, mentre nel Sindacato l'operaio è continuamente portato a considerarsi solo come un salariato e a considerare il suo lavoro, non come un momento della produzione e come una fonte di sovranità e di potere, ma come una mera fonte di guadagno.

2) Per ciò il Consiglio può considerarsi come la cellula della Società comunista, fondata sulla sovranità del lavoro e configurata non per territori linguistici o militari, o religiosi, ma secondo la destinazione della produttività e dei compiti di lavoro, e può considerarsi lo strumento idoneo a quella trasformazione della psicologia e del costume delle masse popolari, che determinerà un più rapido avvento del comunismo integrale.

3) Il Consiglio di Fabbrica rappresenta la realizzazione storica delle istituzioni proletarie prerivoluzionarie auspiccate nel Congresso socialista di Bologna.

Finalmente il Congresso della Camera del Lavoro di Torino, tenutosi alla fine dello scorso anno, approvò il seguente ordine del giorno: « Il Congresso della Camera del Lavoro di Torino, riconosciuto che il Congresso di Bologna ha richiamato tutti i lavoratori socialisti e comunisti al dovere di iniziare l'opera di preparazione per la gestione proletaria, dichiara che il movimento spontaneamente partito dalle officine torinesi ha dimostrato che la maggioranza degli operai è profondamente convinta della necessità di iniziare il lavoro concreto per la trasformazione comunista dell'organismo produttivo e afferma che esso è un segno della maturità politica delle masse. In merito ai principi cui ci si deve uniformare per la costituzione dei Consigli, ritiene:

a) che i nuovi organismi (strumento che la classe operaia si lancia per acquistare tutto il potere sociale, partendo dalla fabbrica e allargandosi a tutti i rami della produzione) debbano strettamente aderire e addestrarsi al processo di produzione e distribuzione della ricchezza sociale;

b) che in essi la massa di tutti i produttori manuali ed intellettuali deve trovare una forma organica e diventare esercito disciplinato e cosciente del suo scopo e dei mezzi adeguati a raggiungerlo;

c) che questa creazione di nuovi organismi non tende a togliere la loro autorità alle organizzazioni esistenti, politiche ed economiche del proletariato, ma ad integrare con esse il potere massimo di tutti i produttori, organizzando tutto il popolo col sistema dei Consigli dei lavoratori ».

Da questa breve esposizione risulta come il tipo da cui sorse e prese impulso l'idea dei Consigli operai fu evidentemente il Consiglio operaio russo. Il Consiglio degli operai è stato in Russia il mezzo attraverso cui fu attuata la rivoluzione e fu costituito il periodo di passaggio dalla proprietà privata al comunismo. In Russia, nella realtà dei fatti nessuna legge regolò i poteri dei Consigli che, ciascuno nei limiti della propria competenza, agiscono liberamente, formano e dettano essi stessi la legge, senza essere obbligati ad osservare alcuna regola.

Ora, evidentemente, da questo punto di vista, i Consigli di fabbrica possono considerarsi come organizzazione rivoluzionaria, che può persistere e vivere soltanto con una forma sociale che faccia del proletariato la dittatura unica, sola, indiscussa su tutta la nazione e della proprietà tutta una cosa che viene posseduta ed esercitata in nome e nello interesse della classe dittatrice.

Non è a nascondersi che il movimento italiano per i Consigli operai, quale venne iniziato specialmente dal gruppo torinese, si fonda essenzialmente sul tipo del movimento russo. Se non fossero sufficienti le manifestazioni deliberative sopra esposte, basterebbe a manifestarlo il fatto che nelle circolari-schede, con cui si indicano le elezioni per i Commissari di reparto, si dice chiaramente che i Consigli operai devono essere la base della nuova società comunista ed i commissari scelti tra coloro che danno affidamento oltre che di pratica e di cultura tecnica, anche delle loro convinzioni comuniste.

Il movimento per i Consigli degli operai ha quindi un duplice carattere: da un lato, uno immediato ed economico: la difesa degli operai e dei loro diritti nei confronti degli attuali proprietari e dirigenti delle aziende; dall'altro, uno tendenziale e politico, la preparazione e costituzione degli organi tecnici su cui si dovrà erigere la nuova società comunista. In sostanza i promotori italiani di questi nuovi organismi, mentre si ispirano al concetto informatore della rivoluzione russa e della costruzione economica da essa creata, ritengono che uno dei motivi per cui in Russia le risultanze derivanti dalla dittatura del proletariato e dall'instaurazione del comunismo furono tutt'altro che buone, consista nella mancata preparazione del proletariato all'esercizio delle funzioni direttive, tecniche ed economiche; essi perciò tendono, colla istituzione sin d'ora dei Consigli operai, ad ovviare a tale inconveniente per il caso di una rivoluzione italiana, a stabilire perciò un periodo di addestramento al futuro esercizio di tutte le funzioni tecniche e amministrative industriali. Questo è il punto di partenza del movimento italiano, ed è bene chiarirlo anche per mettere in luce le sue differenze dal sistema tedesco e dal sistema delle Commissioni interne, quale sistema è stato adottato.

Il sistema tedesco dei Betriebsräte, quale viene costituito

dalla recente legge tedesca, è in sostanza corrispondente alla organizzazione delle Commissioni interne.

Essi non hanno — e lo riconosce lo stesso *Correspondenzblatt* organo delle federazioni operaie socialiste — che un potere di rappresentanza delle maestranze nella ditta, senza che ad essi spetti alcuna funzione deliberativa che possa influire sulla direzione dell'azienda. Anzi, la rappresentanza, nell'unico punto in cui è realmente efficiente, si limita a ciò che più strettamente si attiene alla esecuzione ed interpretazione dei patti di lavoro.

Lo stesso Congresso delle organizzazioni operaie socialiste di Norimberga riconobbe questo punto, e chiaramente determinò che i Betriebsräte non avevano e non potevano avere né un diritto di decisione, né uno scopo di socializzazione. Non un diritto di decisione perché essi, come rappresentanti della maestranza sono sempre legati a trattative cogli industriali e dove un accordo non si può trovare essi non possono decidere, ma solo ricorrere alla Commissione arbitrale paritaria; non uno scopo di socializzazione, perché questa deve estendersi a tutta la economia nazionale ed essere fissata da un atto di legislazione, né può essere conseguita attraverso tentativi fatti da Consigli, il cui campo d'azione è limitato ad ogni singola azienda.

Ma, per quanto essenzialmente diversi il sistema russo e quello tedesco hanno un concetto fondamentale comune, e cioè che nella economia della produzione non è possibile una duplicità di poteri, per cui l'uno si contrappone all'altro. Tanto in Russia, nel tipo di economia comunista, quanto in Germania, in fabbrica non vi è che una sola fonte di potere; in Russia esso appartiene al Consiglio degli operai di fabbrica, che pur attraverso alla larva di direzioni tecniche, formalmente indipendenti, ebbe di fatto nei suoi inizi la facoltà più ampia di decidere ed ordinare tanto nei rapporti tecnici, quanto nei rapporti amministrativi e disciplinari, e vede la sua autorità limitata solo dagli ordini dei Consigli superiori. In Germania il potere appartiene invece alla direzione della fabbrica, nominata dai proprietari, ed i suoi poteri sono limitati nei riguardi tecnici ed amministrativi solo da disposizioni di legge, ma entro questi limiti autonomi e indipendenti, e non ristretti nei rapporti colla maestranza se non dal fatto che contro le decisioni della Direzione, ove queste non siano concordate colla maestranza, è ammesso un ricorso ad una giurisdizione arbitrale.

Ambedue i sistemi non hanno così misconosciuto quella che è la necessità prima di qualsiasi ordinamento di produzione, e cioè la unità e la unità di comando e di direzione, in modo che vi sia nell'azienda quella continuità di indirizzo e quella rapidità di decisione che solo possono venire da chi sia a conoscenza completa di tutti i vari aspetti dell'organizzazione produttiva e senza di cui nessun regime economico — a chiunque spetti il capitale, a chiunque debbano andare i benefici — non sarebbe tale. Non è possibile misconoscere questa necessità, non è possibile, senza che si addivenga alla disorganizzazione d'un'azienda, stabilire che in essa esistano due poteri, antitetici l'uno all'altro, in modo da rompere l'unità necessaria nella direzione; ed è perciò che, di fronte ai due sistemi, tedesco e russo, si potrà accogliere o l'uno o l'altro in base a convinzioni politiche comuniste o anticomuniste, ma non si può accedere a nessuna soluzione intermedia che divida nelle officine non le mansioni, ma l'autorità di dirigere fra fonti diverse di potere.

Dal che consegue che sino a quando, per atto di legislazione non venga stabilito un regime comunista, non è ammissibile l'introduzione di Consigli operai, i quali pretendano di esercitare nell'officina in contrapposito e anche solo indipendentemente dalla direzione di essa un potere proprio, sia pur limitato ad alcuni determinati punti. La rappresentanza delle maestranze potrà, nei rapporti colla direzione, far presenti i diritti degli operai quali sono stabiliti da leggi e concordati di lavoro, tutelare e difendere questi interessi, richiedere che in caso di divergenza su di essi giudichi un organo neutrale, ma non può pretendere che le sue decisioni possano senz'altro avere valore ed imponersi alla direzione dell'azienda.

Questa premessa è e deve essere quindi il punto base, la osservazione fondamentale attraverso a cui, soltanto si può considerare la istituzione dei Consigli di Fabbrica. Non è cioè possibile che nelle officine si costituisca un organismo il quale voglia e possa agire e decidere all'interno e sotto un certo aspetto al disopra degli organi direttivi delle fabbriche.

Sotto questo aspetto, quindi, non può essere dubbio l'atteggiamento nostro verso queste nuove forme di rappresentanza operaie, indirizzate allo scopo delineato nelle manifestazioni pubbliche dei loro promotori e negli articoli dei loro organi.

Non è possibile cioè, che da parte nostra si possa ammettere nell'interno dell'officina, l'esistenza di un potere autonomo dalla Direzione che, contro la volontà di questa ed anche all'interno di questa, prenda decisioni ed emani disposizioni.

Né con ciò vogliamo affermare nulla di meno rispondente alla moderna concezione dei rapporti fra industriali ed operai, rapporti che consistono nella costituzione di una gerarchia tecnica e disciplinare da un lato, accompagnata o preceduta dalla conclusione di accordi generali circa la situazione economica e morale dei lavoratori dall'altro.

Né con ciò nemmeno vogliamo escludere forme di col laborazione che si possono studiare e preparare attraverso alla evoluzione sociale, culturale e politica delle maestranze. Solo, ripetiamo, che non è possibile accedere al principio della costituzione nella organizzazione produttiva di due poteri che diversamente vogliano e possano stabilire l'ordinamento della produzione.

Ora, in Italia, senza bisogno di leggi, senza necessità di nuovi principi e di nuove massime, senza che nemmeno i socialisti fossero al potere, si è in realtà giunti già alla situazione pressoché generale, nell'industria, dei Betriebsräte. Le nostre Commissioni interne, quali sono previste dalla massima parte dei nostri concordati, esercitano da anni poteri in nulla differenti da quelli accordati dalla legge tedesca ai Betriebsräte: le Commissioni paritarie funzionano da tempo, e potrebbero funzionare ancor meglio se sovente contro di esse non si elevarono le opposizioni e le eccezioni degli operai. Si potrà delle Commissioni interne rivedere l'ordinamento, la costituzione, si potrà anche mutarne il nome, ma non si potrà certamente dare loro quei poteri, che i promotori dei Consigli di Fabbrica richiedono, e cioè la loro ingerenza diretta nell'azienda, a scopo di preparare la nuova organizzazione comunista, come così a chiare note scrivono.

Secondo noi, coloro che sostengono l'introduzione dei Consigli di Fabbrica, ritengono che si possa contemporaneamente e cogli stessi metodi, risolvere due problemi essenzialmente distinti, per quanto non indipendenti completamente, il problema della produzione e quello della divisione della ricchezza.

Ora, il fatto sta che la produzione della ricchezza non può e non deve avvenire che in certo modo segnato da leggi tecniche ed economiche che tendono tutte allo stesso scopo, produrre il massimo al minimo costo.

Prodotta la ricchezza, si potrà discutere sulla divisione, e su questo punto si può ammettere una diversità di concezioni in cui non solo leggi economiche, ma anche considerazioni politiche hanno la loro influenza.

Ma una confusione fra i due problemi non è possibile senza produrre un sovvertimento completo nella organizzazione più economica, quindi più socialmente utile alla produzione.

Ora è indubitato che i Consigli di Fabbrica, anche sotto questo rispetto, mirano a portare nelle officine, non solo il mezzo per ordinare diversamente la produzione, ma per ordinarla in vista ed allo scopo di instaurare una concezione politica ed economica completamente diversa, per stabilire, cioè, partendo dall'elemento più elementare e più particolaristico, una nuova costituzione distributiva di ricchezza, che non può invece essere attuata che per disposizioni e con carattere generale, non solo nazionale, ma internazionale.

Un altro lato della questione occorre pure esaminare. I Consigli di Fabbrica, quali risultano dalle intenzioni dei loro promotori e quali sono stati costituiti nel regime russo, sono enti autonomi, non riallacciati ad alcuna organizzazione operaia; anzi se si hanno presenti le manifestazioni italiane avvenute a tale proposito, i Consigli costituiscono organismi antitetici alle organizzazioni sindacali. Essi sono soltanto espressioni elettive della maggioranza degli operai di una fabbrica, mandatari di essi, revocabili ogni momento, sicché non rappresentano di fronte agli industriali ed alle loro organizzazioni un ente con cui si possa, come colle organizzazioni operaie, addvenire ad accordi aventi carattere di generalità e di continuità, sia pure relative. I membri dei Consigli di Fabbrica non rappresentano un ente distinto dalle maestranze di ogni singola fabbrica, ma solo queste maestranze, e solo la espressione della volontà sempre mutabile della massa, in un determinato momento. Se la massa muta volere e muta i membri del Consiglio di Fabbrica, nessun ente esiste che possa intervenire a far rispettare quanto fu concluso col Consiglio di Fabbrica.

Si vorrebbe così ad un regime in cui i concordati di lavoro sarebbero assai difficili, mentre infatti oggi essi intervengono fra la organizzazione padronale e la organizzazione operaia, cioè fra due enti che assumono impegni di cui garantiscono, sia pure relativamente, l'osservanza sotto la sanzione della loro stessa confessione, del loro esautoramento per l'avvenire; in regime dei Consigli di Fabbrica questo non sarebbe più possibile.

Questo stato di cose fu compreso in Germania, dove la limitazione dei compiti e delle funzioni dei Betriebsräte, lascia la possibilità, anzi impone la necessità di un loro collegamento coi sindacati ai quali appartiene la conclusione di quelle convenzioni di lavoro di cui i Consigli di Fabbrica devono solo curare l'applicazione (*Correspondenzblatt*, 30 gennaio). Ma non sarebbe possibile, ove i Consigli di Fabbrica costituissero non già un organo di tutela di diritto degli operai nel regime attuale, ma un mezzo attraverso a cui deve attuarsi un regime nuovo, e per il cui avvenire il Consiglio deve operare.

Tutto ciò può dare una completa nozione di ciò che vogliono dire ed essere i Consigli di Fabbrica in Italia: nelle intenzioni dei loro iniziatori essi tendono ad essere veri organi rivoluzionari, per affrettare il passaggio dall'attuale regime capitalistico al futuro regime comunista. E per facilitare questo anche i tecnici e gli impiegati dovrebbero essere o sono chiamati a cooperare, come coloro cui nel futuro regime dovrebbe essere riservata la funzione direttiva, tecnica e amministrativa dell'azienda.

Ora, di fronte al movimento per i Consigli di Fabbrica è necessario un orientamento che sinora né il contegno molto riservato, né apertamente ostile, delle organizzazioni operaie, né le impressioni di chi vive fuori dell'ambiente operaio, dimostrano di avere trovato.

Certo, se si isolassero gli scopi dei Consigli di Fabbrica, in quanto sono diretti a studiare e a spingere i compagni a studiare i sistemi borghesi di produzione ed i processi di lavorazione, incitando la critica e le proposte di innovazione atte a facilitare il lavoro, accelerando la produzione, in quanto invita gli operai a non opporsi a quei

miglioramenti tecnici, che pur riuscendo di temporaneo danno agli operai, importano sacrifici da parte dell'industriale ed assicurano di riuscire utili alla produzione, se si potessero isolare questi scopi dei Consigli, si potrebbe del pari ritenere che la risultante della loro azione dovrebbe essere una collaborazione colla classe industriale.

Ma occorre non dimenticare che questi compiti del Consiglio di Fabbrica non sono che mezzi per raggiungere uno scopo finale, quello del comunismo, e che pur attraverso a tutte le varie attenuazioni dei loro sostenitori, i Consigli di Fabbrica hanno oggi una tendenza finale comune: quella di sostituire la massa operai all'industriale, non solo nella proprietà, ma anche nella direzione tecnica ed amministrativa dell'azienda. Mirano cioè ad attribuirsi, attraverso a momentanee forme pseudo-collaborazionistiche, scopi nettamente rivoluzionari.

Ora, se si pensa che l'esempio ungherese — a non dire di quello russo — dimostrò in realtà che, una volta determinata l'azione dei Consigli operai, ed attribuito loro un potere direttivo e di controllo, essi tendono naturalmente ad estendere le loro facoltà in base a criteri puramente politici, anche quando sono anti-economici, cioè anti-produttivi, non si può non pensare che la costituzione dei Consigli di Fabbrica, se pur mantenuta negli inizi suoi in facoltà molto limitate, in realtà, per il concetto informatore cui è ispirata in Italia, è mossa da un dinamismo tendenziale, che spinge questi organismi a diventare quelli che essi in realtà sono, organi cioè prerivoluzionari, se non addirittura rivoluzionari.

Venne, è vero, accennato al fatto che gli *shop Stewards* funzionano in Inghilterra, esplicitando un'azione che in parte potrebbe paragonarsi a quella dei Consigli di Fabbrica. Ma in questo campo occorre vedere quale sia l'ambiente da cui ed in cui è sorto un organismo per poterne giudicare la portata. Ora, in Inghilterra, non esiste, fra classe industriale e classe operaia, l'antagonismo assoluto che nelle lotte economiche è portato in Italia dallo spirito socialista e per cui in esse o intorno ad esse vi sono il concetto e la tendenza politica che vengono ad imprimere sovente un carattere speciale alle nostre vertenze. Ed è perciò che in Inghilterra sono state già possibili forme e riforme che suppongono uno spirito collaborazionista, ma che non potrebbero certo sussistere ove esistesse invece una tendenza rivoluzionaria. Come è infatti possibile che la classe industriale possa accettare di buon grado una forma di gestione mista, in cui il suo associato non è colui che francamente e lealmente lavora con lui per uno scopo comune, ma invece l'antagonista che oggi si accenta di una condizione con l'esperto pensiero di cacciare domani l'industriale e restare solo padrone?

E' questo l'elemento essenziale di cui occorre tener nota nel determinare il contegno che l'organizzazione industriale deve tenere di fronte a queste nuove formazioni operaie. Se è vero che la Confederazione non può e non deve rachiudersi in un atteggiamento pregiudizialmente ostile ad ogni mutamento tra capitale e lavoro, se è vero pure che essa ha dato in tutto quanto riguarda l'ordinamento delle Commissioni interne prova di questa tendenza verso un più stretto contatto con la cooperazione operaia, non è men vero però che essa non può soffermarsi ad esaminare più estese forme di collaborazione con la classe operaia, senza essere sicura che ad ogni movimento in questo senso da parte sua corrisponda una uguale tendenza dall'altra parte.

Questa secondo noi la questione pregiudiziale, che occorre togliere di mezzo, perché essa costituisce e costituirà il maggiore ostacolo che le cose presenteranno alla soluzione di parecchi problemi. Occorre cioè che nella massa penetri un diverso spirito perché si possa parlare di più stretti rapporti fra industriali ed operai, anche in campi in cui oggi sarebbe difficile venire ad una intesa. Solo quando sia risolta questa premessa sarà possibile vedere la questione dei Consigli di Fabbrica sotto un aspetto diverso da quello in cui oggi si presenta. E sarà più facile anche perché in sostanza sino a questo momento, se sono noti quali sono gli scopi di questi nuovi organismi come sopra li ricordammo, in realtà, sui loro poteri effettivi, sui mezzi della loro azione, nulla ancora di concreto è stato detto. Il problema teorico è stato molto agitato, quello pratico ancora per nulla; agli industriali nulla di preciso venne chiesto; essi quindi non hanno avuto ancora occasione in casi concreti di esaminare la portata pratica del nuovo movimento operaio.

Quale possa essere quindi la possibilità di attuazione e la evoluzione di questi nuovi organismi non si può dire da parte nostra precisamente. Oggi la Confederazione non può limitarsi che ad affermazioni generali, che si possono riassumere in questa: che i Consigli operai, quali sono presentati dai loro promotori, cioè come un mezzo per giungere ad una instaurazione di regime comunista, non possono trovare accogliimento nel regime economico attuale.

E invece alle organizzazioni industriali la necessità di non lasciarsi illudere da una tattica addormentatrice, che le distolga dal considerare serenamente, ma nettamente e chiaramente il nuovo fenomeno. Il che sarebbe la cosa, secondo la Confederazione, meno opportuna, in quanto i problemi si risolvono non fingendo di non vederli o procrastinandone la soluzione, ma esaminandoli e ricercando gli elementi in cui possa trovarsi lo stato di assetto e di equilibrio.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9